



IL NOCCIOLO

della questione



SECONDO TRIMESTRE 2026

Crescere nella relazione con Dio



Edizione digitale a cura di HopeMedia Italia

Pubblicazione trimestrale

a cura del dip. Scuola del Sabato, a cura della Facoltà avventista di Teologia e delle edizioni Adv

















CRESCERE NELLA RELAZIONE CON DIO

IL NOCCIOLO DELLA QUESTIONE - LEZIONI 2° TRIMESTRE 2026

**Pubblicazione trimestrale del dipartimento della Scuola del Sabato,
a cura dell'Istituto Universitario Avventista «Villa Aurora»
e delle Edizioni ADV.**

**Le lezioni del 2° trimestre 2026 sono state realizzate dalla Dr.ssa Elisa Civardi,
docente incaricata di Pedagogia Cristiana presso l'Istituto Universitario
Avventista "Villa Aurora", Firenze.**

Versione digitale: HopeMedia Italia.

 Introduzione _____	4
 Verifica della realtà _____	7
 Conoscere Dio _____	10
 Orgoglio contro umiltà _____	15
 Il ruolo della bibbia _____	18
 Come studiare la Bibbia _____	21
 Combattenti nella preghiera _____	25
 Il pruno ardente _____	29
 Avere fede _____	33
 Il peccato, il vangelo e la legge _____	36
 Pentimento e perdono _____	39
 Contrattempi _____	42
 Condividilo _____	45
 Nell'eternità _____	48



INTRODUZIONE

Quando si guarda alla relazione tra Dio e l'essere umano, ci si accorge che la spiritualità cristiana non è l'osservanza di regole, ma un cammino di trasformazione profonda che nasce dall'intimità con il Creatore: non si fa qualcosa per Dio, ma è Dio che fa qualcosa per noi, ci trasforma!

L'esplorazione delle tredici lezioni parte da un punto importante: una verifica sincera della propria condizione spirituale. La Scrittura parla del rischio della tiepidezza, quella forma sottile di apatia in cui ci si sente autosufficienti, mentre in realtà si è poveri e nudi davanti a Dio. È una condizione che si supera accogliendo il dono della grazia, l'unica realtà capace di rivestire e risanare. Questa permette di scoprire che Dio è l'Elohim potente, il Creatore la cui parola chiama all'esistenza ciò che non era, ma è anche Yahweh, il Dio del patto, vicino, personale, che si china sull'uomo e gli soffia la vita, il Dio che va a cercare la sua creatura smarrita.

METAFORE DELLA RELAZIONE CON DIO

Il percorso di approfondimento ha cercato, attraverso alcune metafore, di configurare la propria relazione con Dio come un cantiere esistenziale, la cui stabilità dipende interamente dalla qualità di una relazione dinamica e profonda con il divino. Al centro di questo progetto, la fede agisce come l'insieme delle travi fondamentali che permettono la tenuta dell'intero edificio della persona:

in questa metafora strutturale, si distinguono le travi profonde, nelle fondamenta, invisibili allo sguardo esterno, con il compito cruciale di reggere tutto il peso dell'essere, fornendo quel "perché" che, come suggerito dallo psicologo V. Frankl, permette all'individuo di sopportare quasi ogni "come" della vita terrena. Accanto ad esse, le travi a vista, che attraversano le stanze della quotidianità, trasmettono un senso di sicurezza proprio perché visibili.

LA PORTA CHE SI APRE

Ma questo percorso di edificazione interiore necessita l'entrata di Gesù che bussa alla porta dell'edificio. La porta che si apre è il primo passo concreto verso la trasformazione: l'esercizio dell'ospitalità, intesa come il "dimorare" che H. Nouwen descrive quale creazione intenzionale di un "vuoto amico": non un vuoto che genera paura o solitudine, ma uno spazio dove Dio e il prossimo possono entrare. Per rendere questo spazio realmente abitabile, l'individuo deve però affrontare la minaccia dell'orgoglio, descritto come uno "specchio deformante" che impedisce una visione corretta della realtà, poiché lo specchio dell'ego ingigantisce i meriti personali e rimpicciolisce quelli altrui, creando un'immagine di sé falsa. L'umiltà, allora, è la decisione coraggiosa di rompere questo riflesso ingannevole per scegliere di "specchiarsi in Cristo", l'unico specchio verace che rigenera l'identità

attraverso uno sguardo di misericordia capace di colmare i difetti.

LA BIBBIA: UNA STANZA

All'interno di questo "edificio" dello spirito, c'è una stanza, la Bibbia, che assume il ruolo di un ambiente protetto in cui il credente entra "fisicamente" per trovare riparo dal frastuono del quotidiano, permettendo al tempo di distendersi e diventare respirabile. Una volta entrati, e una volta rilassati, ci si può dedicare a diverse attività, tra cui il paziente sviluppo di un immaginario puzzle la cui immagine finale non appare subito. Chi lo compone deve imparare a osservare ogni singolo pezzo con attenzione: un versetto, una parabola, una parola soltanto. Ogni tessera va guardata con cura minuziosa, cercando i bordi della cornice (i contesti biblici) per capire dove incastonarla e quale parte dell'immagine contribuisce a rivelare. Questo puzzle rappresenta lo studio della Bibbia: un lavoro lento, riflessivo, che richiede tempo e disponibilità a lasciarsi sorprendere. Si tratta di un puzzle "in-finito", perché Dio non può essere racchiuso in una figura definitiva, la sua immagine si amplia e si trasforma man mano che nuovi tasselli vengono aggiunti: ogni pezzo porta una sfumatura ulteriore, una luce diversa, un dettaglio che prima non si vedeva. Questo processo diventa ancora più ricco quando avviene nella condivisione comunitaria: il confronto con gli altri offre prospettive nuove, apre angoli di lettura inattesi, approfondisce la comprensione collettiva. Così il puzzle non smette mai di crescere, e chi lo compone non smette mai di imparare.

UNA FINESTRA APERTA

La bellezza di questa stanza interiore

è mantenuta dalla preghiera, che viene paragonata ad una "finestra" aperta: essa è un varco vitale che permette alla luce di far orientare all'interno e all'aria di rendere l'atmosfera respirabile, sottraendo l'anima al soffocamento dell'io. Come Daniele, che manteneva la sua finestra aperta verso Gerusalemme per non smarrire la propria identità in terra straniera, il credente prega per restare ancorato alla sua appartenenza. Ma la metafora può arricchirsi immaginando, sul davanzale di questa finestra, un vaso con una pianta fiorita. La preghiera assume così i tratti di un organismo che cresce e che ha bisogno di acqua, luce e attenzione costante. Come una pianta non prospera senza cura, anche la preghiera richiede intenzionalità e continuità, è un atto capace di trasformare l'atmosfera interiore. L'immagine ricorda ciò che M. Montessori chiamava *normalizzazione*: un bambino ritrova il proprio equilibrio quando vive in un ambiente che lo sostiene. In questa condizione, si "raddrizza" da sé: emerge calma, ordine, armonia, non per imposizione, ma perché trova ciò di cui ha bisogno per fiorire. Applicata alla vita spirituale, tale intuizione mostra come l'anima, nutrita dalla preghiera e dalla Parola, tende a orientarsi verso Dio, proprio come una pianta verso la luce. La preghiera, coltivata ogni giorno, aiuta l'interiorità a ritrovare il proprio asse. Però, quando le tempeste della vita maltrattano la pianta sul davanzale, come accadde al profeta Elia travolto dallo sconforto, Dio interviene come il "Normalizzatore" supremo, ripristinando l'ordine interiore non con la forza, ma nel sussurro di un vento leggero che riattiva il desiderio. Il desiderio spirituale arde allora come un "pruno ardente" che orienta l'esistenza verso la missione senza consumare la persona, alimentato dalla linfa dello Spirito Santo. Questo

percorso invita infine il cristiano a lasciare andare le “foglie di fico” con cui tenta di proteggersi: le scuse, i tentativi di apparire a posto, le corazze che sembrano difendere ma in realtà appesantiscono. A poco a poco si impara a rivestirsi della luminosa grazia di Cristo, un abito che copre, avvolge e riscalda. Quando inizia la trasformazione, ciò che accade nel segreto della casa non rimane chiuso dentro: il profumo della pianta sul davanzale, il puzzle e il resto filtrano verso l'esterno e diventa un modo di vivere. E mentre la persona cresce, anche la casa interiore si fa più stabile: le travi profonde della fede reggono meglio il peso dei giorni, le stanze diventano più abitabili,

la finestra resta aperta anche col vento forte e, quando la pianta si piega, il soffio di Dio la rialza con delicatezza.

Questo cammino ha un orizzonte: una città fatta di molte case, un luogo dove tutti i frammenti del puzzle troveranno finalmente il loro posto, l'immagine sarà chiara e lo specchio non altererà più le forme. Un giorno, la luce dalla finestra non sarà più un raggio, ma un orizzonte e la pianta sul davanzale non avrà più bisogno di cercare il sole, perché vi sarà immersa. Il cammino iniziato per fede troverà la sua pienezza in quella città di gloria, dove ogni desiderio orientato verso Dio raggiungerà il suo compimento.



Verifica della realtà



Lezione 01 - Sabato 4 aprile | Settimana: 28 marzo - 3 aprile

«Ospitalità significa principalmente creazione di uno spazio libero dove lo straniero possa entrare per diventare amico anziché nemico. Ospitalità non significa mutare le persone ma offrire loro uno spazio dove il mutamento possa avvenire. Non significa trasportare uomini e donne dalla nostra parte, ma offrire loro una libertà scevra da fastidiose linee di demarcazione. Non significa incastrare il prossimo in un angolo dove non esistano più alternative, ma dischiudere un'ampia gamma di opzioni per una scelta e un impegno. [...] Il paradosso dell'ospitalità consiste nel fatto che essa vuol creare il vuoto, non un vuoto pauroso ma un vuoto amico, in cui gli stranieri entrino e scoprano se stessi come creature libere; libere di cantare le loro canzoni, di parlare la loro lingua, di danzare le loro danze; liberi anche di andarsene per seguire la loro vocazione. L'ospitalità non è un invito subdolo ad adottare il modo di vivere di chi ospita, ma il dono di un'opportunità in cui l'invitato possa trovarne uno proprio» (Henri Nouwen).

Questa citazione di Henri Nouwen, ci introduce a un tema cruciale: l'ospitalità come spazio di libertà e trasformazione. Nouwen, teologo olandese dalla sensibilità profonda, scelse di vivere in una comunità che ospitava persone con disabilità intellettive convinto che la spiritualità autentica si radichi nella vulnerabilità e nella relazione, nell'accoglienza della fragilità, propria e altrui.

Le relazioni umane sono intrinsecamente legate all'ospitalità. In italiano, il termine "ospite" indica sia chi accoglie sia chi viene accolto: un segno linguistico curioso che però mette bene in luce la reciprocità della relazione. A volte siamo capaci di accogliere, altre volte ci chiudiamo, persino verso chi un tempo avremmo accolto a braccia aperte! Nella relazione con Dio questa dinamica mutevole è presente ma è univoca e per questo asimmetrica: egli accoglie sempre, come mostra la parabola del "padre misericordioso", mentre l'essere umano alterna slanci e rifiuti.

Ecco perché la verifica della realtà diventa necessaria: siamo realmente

ospitali? Non si tratta di un esercizio astratto, ma di un atto di verità: guardare dentro di sé e chiedersi se esista davvero quello spazio libero, quel "vuoto amico" (Nouwen) che permette all'altro e, innanzitutto a Dio, di entrare. In teologia, l'ospitalità è imitazione dell'accoglienza divina: Dio è sempre ospitale, l'uomo oscilla. Emmanuel Lévinas ci ricorda che l'altro è sempre un ospite che ci interpella e ci obbliga, e che la soggettività stessa nasce come responsabilità verso chi entra nel nostro spazio.^[1] La presenza dell'altro mi chiama alla responsabilità. Faticoso?

Il Vangelo di Giovanni (15:1-11) ripete dieci volte il verbo "dimorare". Dimorare in Dio significa vivere sotto lo stesso tetto, condividere la quotidianità, interagire con lui come con un familiare. È un'immagine domestica e concreta: la casa diventa metafora della relazione spirituale. Anche la lettera alla chiesa di Laodicea (Ap 3:14-22) illumina questa dimensione: Cristo bussa alla porta, chiedendo di entrare come ospite, ma anche come padrone di casa che acco-

1 E. LÉVINAS, *Totalità e Infinito* (1961), dove parla dell'ospitalità come «la relazione con l'Altro senza violenza, come accoglienza dell'Altro».

glie e condivide la mensa. La tiepidezza spirituale di cui si parla in Apocalisse non è solo mancanza di fervore religioso, ma anche incapacità di ospitalità: un cuore che non si apre a Dio non può aprirsi neppure agli altri. Anche chi dice di essere ateo ma mette in pratica i valori cristiani, alla fine a suo modo crede in Dio. Può sembrare drastica l'affermazione ma è reale se si pensa ad esempi che si definiscono "senza Dio" quali Gino Strada, per Medici Senza Frontiere e il bene che ha fatto nei Paesi di guerra o sottosviluppati; Erri De Luca, per i suoi scritti su Gesù che ne fanno risultare una figura tutt'altro che terrena; Noam Chomsky, attivista per i diritti della libertà di espressione e tanti altri. L'invito di Cristo: «Ecco, sto alla porta e busso», seguendo questo percorso, diventa allora un appello pedagogico: imparare ad accogliere Dio per diventare comunità capace di ospitare la sua presenza e di ospitarsi vicendevolmente.

A volte la porta resta chiusa, o il bussare viene ignorato, non per meschinità, ma perché dentro abitano fragilità profonde: l'autosufficienza che fa credere di non aver bisogno di nulla, la paura del cambiamento che irrigidisce, l'indifferenza che spegne il cuore, le ferite che generano diffidenza, la distrazione che copre ogni richiamo, il comfort della sufficienza, e quel rifiuto sottile che salva le apparenze evitando l'incontro vero. Sono dinamiche umane, comprensibili, ma non definitive. Aprire richiede un cammino, un esercizio paziente che educa all'ospitalità, alla domanda: «È faticoso?», mi dispiace ma la risposta è affermativa! La fatica però la si regge insieme

al Signore, stando dalla sua parte!

L'umiltà è il primo passo: stare davanti a Dio senza difese, riconoscere il proprio bisogno, lasciarsi guarire dal perdono e dalla cura reciproca. Da qui nasce la fiducia, che cresce nel silenzio e nel saper aspettare meditando sulle promesse di Dio, si fortifica nell'esperienza di una comunità capace di ascoltare senza giudicare, rendendo la vulnerabilità un luogo sicuro. Poi si risveglia il desiderio: la bellezza della relazione con Dio torna a farsi sentire, i gesti concreti di ospitalità ridanno calore, le ferite condivise diventano ponti invece che muri. È così che l'accoglienza scioglie la tiepidezza e trasforma il cuore in una casa aperta, viva, abitabile.

Dal punto di vista della pedagogia cristiana l'ospitalità, l'accoglienza, la predisposizione a lasciare la porta del proprio cuore aperta a Dio e al prossimo, ci rivela che non si tratta solo di un'esperienza individuale ma un processo educativo che coinvolge la comunità. La chiesa, la famiglia e i luoghi di formazione diventano spazi in cui si impara ad accogliere Dio e gli altri, non imponendo ma offrendo libertà e possibilità di scelta. L'educatore cristiano, imitando Cristo, non trasmette soltanto contenuti ma forma il cuore, aiutando ciascuno a riconoscere le proprie resistenze e a trasformarle in apertura. In questo senso, la verifica della realtà diventa un esercizio pedagogico che educa alla fiducia, alla responsabilità e alla missione, mostrando che accogliere Dio significa imparare ad accogliere l'altro e rendere visibile l'amore divino nella vita quotidiana.

DOMANDE PER RIFLETTERE

- In che modo puoi riconoscere dentro di te l'esistenza di quel "vuoto amico" di cui parla Nouwen, uno spazio libero che permette a Dio e agli altri di entrare senza paura?
- Se la "tiepidezza spirituale" è definita quale "mancanza di ospitalità", quali gesti concreti di accoglienza (verso Dio o verso una persona) potrebbero aiutarti a trasformare la tua relazione da formale ad autentica?
- Tra le tre vie proposte, coltivare l'umiltà, educare alla fiducia, risvegliare il desiderio, quale senti più urgente nella tua vita oggi e perché?



La conoscenza non è un atto puntuale e concluso, ma è un processo che si dispiega nel tempo e nello spazio dell'esperienza umana perché conoscere si configura come un cammino dinamico, caratterizzato da fasi che si trasformano e si rigenerano, senza mai approdare a una definizione definitiva. Ogni sapere rimane aperto, sempre in fieri, e proprio questa apertura ne rappresenta la sua vitalità. Il filosofo Socrate diceva che non avrebbe mai scritto nulla del suo "sapere" perché fermare una conoscenza con la scrittura significava arrestarne la ricerca, si conosce infatti il pensiero di Socrate grazie al suo allievo Platone.

Conoscere significa, dunque, accettare che la nostra mente ha dei limiti e che non potremo mai possedere completamente l'oggetto del nostro sapere. L'idea di una conoscenza esaustiva rimane un orizzonte, non una meta raggiungibile. Per questo serve un atteggiamento di umiltà: ogni passo che compiamo nel sapere è parziale, provvisorio. Questa consapevolezza diventa ancora più evidente quando l'oggetto della conoscenza è Dio: l'Infinito non può essere racchiuso in categorie finite, né esaurito da definizioni umane e quindi conoscere Dio significa aprirsi a un mistero che supera l'umano e occorre accogliere che ogni intuizione è un frammento e ogni risposta è solo soglia verso qualcosa di più grande. L'umiltà, dunque, non è un atteggiamento psicologico, ma una forma stessa di conoscenza: riconoscere

che Dio è sempre più grande di ciò che comprendiamo e conoscere gli altri significa accettare che non possiamo possederli né definirli, quindi meglio sarebbe dire "ri-conoscere" l'altro. "Ri-conoscere" un altro essere umano non è semplicemente sapere chi è, né raccogliere informazioni su di lui ma significa vederlo nella sua irriducibile alterità, lasciarlo essere senza tentare di possederlo, definirlo o ridurlo alle categorie già presenti nella propria mente. Questa è la sfida della complessità, come direbbe Edgar Morin (l'umiltà epistemologica^[1]).

Proprio per questo, andare alla scoperta della conoscenza di Dio diventa un percorso educativo e, come precedentemente affermato, l'umiltà è la caratteristica base, necessaria per intraprendere il cammino.

Il testo biblico di Giovanni 17:3 mostra che Dio educa rivelandosi: «*Questa è la vita eterna: che conoscano te*». Nella pedagogia cristiana, conoscere Dio non è un esercizio meramente intellettuale (impossibile!), ma un processo relazionale, trasformativo e progressivo. Addirittura, questa conoscenza vale la "vita eterna": non c'è imposizione da parte di Dio, lui si fa conoscere, perché la libertà dell'uomo è costitutiva della relazione educativa. Si potrebbe dire che Dio interpella e poi aspetta! La pedagogista Maria Montessori affermava che «Il compito dell'educatore è preparare un ambiente che favorisca la libera manifestazione della

¹ E. MORIN, *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze, 2017.

vita»^[1] e Dio fa proprio così: dal punto di vista umano, applicato alla fede, il concetto montessoriano, significa creare spazi in cui la voce di Dio possa essere percepita senza forzature.

Questi due movimenti, di Dio verso l'uomo, e dell'essere umano che va alla ricerca di Dio, generano un incontro: l'atto educativo diventa una relazione e una rivelazione al tempo stesso. Questo atto diventa l'accompagnamento che apre il credente alla verità di un Dio che si dona e si lascia incontrare. Si tratta di una relazione che ha il potere di trasformare la vita!

Per questo la conoscenza di Dio è un'esperienza che nasce all'interno di un rapporto in cui si ascolta, si contempla e ci si stupisce. Ogni risposta che crediamo di aver trovato non chiude il discorso ma apre a un qualcosa di più grande: ogni certezza che pensiamo di avere si apre inevitabilmente a nuove domande, perché il volto di Dio non si lascia mai fissare una volta per tutte. Può sembrare spaesante e frustrante ma in realtà è un invito a restare in cammino, un movimento che accende la ricerca e rende viva la fede.

Karl Rahner, uno dei grandi teologi del Novecento, ha espresso questa verità con l'immagine dell'uomo come «uditore della Parola»,^[2] l'essere umano, per sua natura, è sempre in ascolto, sempre aperto a ricevere una voce che lo supera e lo interpella. In questa prospettiva, la conoscenza di Dio non è mai totale né definitiva, ma si configura come un continuo lasciarsi raggiungere e sorprendere da un Dio che parla e si rivela nella storia, nel quotidiano e negli incontri che ci

trasformano. È un cammino che ci educa a vivere dentro l'orizzonte dell'Infinito, quasi una speranza.

Dunque, essendo l'oggetto della conoscenza di Dio, l'Amore eterno, il cammino non approda mai ad una spiaggia ma continua a navigare. Ogni tanto il credente sosta per un po' ma poi deve riprendere il largo per ricercare ancora il volto di Dio. Se la ricerca si arrestasse non si avvertirebbe neanche il desiderio di Dio perché la dimensione relazionale e processuale di tale conoscenza invita a un atteggiamento di continua ricerca, di apertura al mistero e di disponibilità alla trasformazione.

Cosa ci porta a sapere il percorso educativo verso la conoscenza di Dio?

Per rispondere a questa domanda è utile tornare al precedente approfondimento sulla prima lezione, dove l'ospitalità veniva proposta come metafora della relazione. Accogliere significa aprire la propria casa e ospitare sotto lo stesso tetto, e proprio questa immagine ci aiuta a comprendere la conoscenza: conoscere vuol dire permettere all'oggetto conosciuto di entrare nello spazio della nostra vita, fino a diventare familiare. La conoscenza, in questo senso, non è un possesso esterno o distante, ma un processo di familiarizzazione, un cammino in cui ciò che era estraneo viene accolto e riconosciuto come parte della nostra esperienza.

Questa è la premessa che indica come Dio è dato conoscerlo solo se diventa familiare.^[3]

Dunque, la risposta alla domanda è: nel

1 M. MONTESSORI, *La scoperta del Bambino*, Garzanti Elefanti, Milano.

2 K. RAHNER, *Uditori della Parola*, Borla Edizioni, Milano, 1988.

3 «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria» (Ro 8:15-17 - Bibbia.net).

comprendere Dio, comprendiamo che Dio è presente, santo ed è amore.

DIO PRESENTE

Nel cristianesimo, Dio si manifesta come presenza concreta nella storia: l'incarnazione. Questa non si limita però a quel periodo storico che ha accompagnato la storia dalla nascita di Gesù fino alla sua morte nel 33 d.C. In Gesù Cristo, *Emmanuel*, "Dio con noi" lui è sempre^[1] con noi. Non abbiamo foto di Gesù ma esistono dei documenti storici che la attestano ma, in particolare, la sua risurrezione e le parole con cui ha accompagnato la sua ascesa al Cielo ci danno la certezza della sua presenza attraverso lo Spirito Santo. La rivelazione avviene principalmente attraverso una vita vissuta, fatta di incontri, gesti, parole semplici e relazioni personali e l'incontro quotidiano con la preghiera e lo studio della Bibbia determinano questo incontro: la fede sostiene l'individuo. Gabriel Marcel dice che Dio è un mistero ma non nel senso di qualcosa di oscuro o incomprensibile ma intende una realtà che non può essere osservata dall'esterno, come si fa con un oggetto o con un problema da risolvere, un *problema* lo si analizza, lo si misura, lo si domina, un *mistero* invece è una realtà dentro cui si è coinvolti personalmente. Il coinvolgimento implica relazione e quest'ultima è un incontro e, quando si è così coinvolti non si può essere neutrali ma chiamati in causa come parte attiva all'interno della cornice della propria libertà, questo significa dire che Dio è un mistero! In chiave esistenziale, Dio è presente là dove la persona ama, spera, è fedele, soffre, si apre all'altro, Dio non si dimostra, si

testimonia e l'educatore, come Dio nel pensiero di Marcel, non domina né possiede, ma sta accanto, coinvolto nella relazione, è presente!

A questo proposito una parentesi sul creato è doverosa. Ogni anno le stagioni si susseguono sempre ugualmente e siamo consapevoli, per esempio, che agli equinozi la primavera o l'autunno verranno ma ogni volta è uno stupore, ci fa dire "Oooh!" ci rinfranca il verde dei prati e ci rallegrano i colori dell'autunno. Perché? La risposta sta nella magnifica, misteriosa e benevola presenza di Dio!

Continua Gabriel Marcel, «amare qualcuno significa dirgli: tu non morirai»^[2] allo stesso modo, la ciclicità delle stagioni diventa parabola dell'amore divino: ogni primavera e ogni autunno ci sussurrano che la vita è custodita, che la bellezza non si spegne, ma viene continuamente rigenerata. È un mistero, non può essere oggetto di conoscenza nella maniera canonica del termine ma una realtà che sta dentro l'esistenza e che va ogni giorno coltivata: lo stupore per la natura che si rinnova è già un annuncio di eternità!

DIO SANTO

La santità di Dio esprime la sua radicale alterità rispetto al male e la sua unicità assoluta. La Bibbia mostra che questa separazione è finalizzata alla relazione: Dio si pone "altro" per poter essere realmente vicino, capace di incontrare l'uomo nella sua fragilità. Il bambino si perde e si spaesa quando non ha accanto a sé una figura che lo guidi e gli indichi la strada da seguire, un educatore non è né infallibile né perfetto ma c'è, è presente, ed è altro rispetto all'educando perché è stato chiamato, messo da

1 «Fino alla fine dell'età presente» (Mt 28:20).

2 G. MARCEL, *Homo Viator. Prolégomènes à une métaphysique de l'espérance*, Aubier, Parigi, 1944.

parte (definizione di santità!)[1] con il fine di educare. Dio non sbaglia ed è lì per l'essere umano, per accompagnarlo e per stare al suo fianco, che splendida sicurezza! La santità divina, dunque, è insieme trascendenza e prossimità, altitudine e accompagnamento. Sapere che qualcuno più grande di me è al mio fianco per guidarmi, dà coraggio e sicurezza per andare avanti.

Dal punto di vista pedagogico, questa tensione diventa modello per l'educatore cristiano: chiamato a unire esigenza e tenerezza, verità e misericordia. L'educazione non si riduce a mera trasmissione di contenuti, ma è essa stessa relazione trasformante, che custodisce la dignità della persona e la orienta verso la maturazione integrale. La santità non è, in questo discorso, superiorità, ma appartenenza a Dio e anche un cammino comunitario, sì ci si educa insieme![2] Educare alla santità significa quindi promuovere una vita capace di responsabilità, dono e comunione, radicata nella libertà che nasce dall'essere scelti e amati da Dio. L'educando poi diventa educatore a sua volta.

DIO AMORE

«Educare cristianamente significa aiutare ogni persona a scoprire che il fondamento della propria dignità è l'amore di Dio, e che solo nell'amore la persona si realizza» (E. Mounier).

Emmanuel Mounier è stato il fondatore del personalismo, una corrente filosofica che prende in esame la persona e non l'individuo. La differenza tra persona e individuo sta nel fatto che la persona è immersa in una rete di relazioni mentre

l'individuo è solo, è autoreferenziale. A questo proposito il contributo del filosofo, appena citato, risulta particolarmente significativo per comprendere che al centro del suo personalismo vi è l'idea che la persona non sia un individuo isolato, ma un essere-in-relazione, chiamato a realizzarsi attraverso il dono di sé. Mounier rifiuta ogni concezione riduttiva dell'uomo, sia individualistica sia collettivistica, e afferma che la persona esiste autenticamente solo nella comunione, in un movimento continuo di apertura all'altro e di responsabilità reciproca. Dio ha creato l'uomo a sua immagine: per questo lo ha voluto essere "relato", come la stessa Trinità rivela nel suo eterno dinamismo di comunione.

L'amore della persona, quindi, ha come fondamento il dono e quest'ultimo occupa un posto centrale nella riflessione mounieriana. La persona cresce nella misura in cui è capace di uscire da sé, di superare l'egoismo e di assumere la responsabilità dell'altro: anche Dio ha fatto lo stesso, è uscito da se stesso per occupare una dimensione umana, si è donato. Questa dinamica del dono trova una profonda consonanza con la pedagogia cristiana dell'alleanza: come l'amore di Dio è gratuito e fedele, così l'atto educativo è autentico solo quando è animato da un amore disinteressato, che non strumentalizza l'educando né lo riduce a oggetto di intervento.

Mounier però afferma nella citazione che l'amore è la base per la dignità umana. Secondo Edith Stein «la dignità è radicata nell'anima» quindi in teoria non dovrebbe essere generata ma già presente nell'essere umano proprio in quanto tale. Talvolta però tale dignità non emerge o

1 Santo significa: messo da parte.

2 «...per il perfezionamento dei santi, per l'opera del ministero e per l'edificazione del corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio» (Ef 4:11-13 – Bibbia.net). La santità come dinamica comunitaria.

viene calpestata o sommersa e in questi casi l'amore svolge un ruolo rinvigorente e disvelante: la dignità, pur essendo un dato ontologico, diventa esperienza vissuta solo quando qualcuno la riconosce, la custodisce, la fa emergere. Senza amore, la dignità resta vera ma rischia di rimanere invisibile, non confermata, non accolta. L'essere umano, che è relato quindi costitutivamente aperto all'altro, ha bisogno di relazioni che lo riconoscano per poter abitare pienamente la propria umanità e quindi, come scrive Mounier, realizzarsi. Proprio per questo la dimensione comunitaria è realmente necessaria: la persona non si forma mai da sola, ma all'interno di una comunità viva, capace di sostenere, correggere e

orientare; dunque, la comunità ci rende persone ed essere tali è un concetto politico perché mira alla solidarietà e al benessere di tutti e non solo di alcuni. All'interno di una rete sociale basata sull'amore, sul rispetto e sulla solidarietà si è liberi senza calpestare e si impara a non imporre ma a proporre.

Dunque, il carattere di Dio costituito da santità, amore e presenza, qualità così ben incarnate nella persona di Gesù, ci portano a constatare che la conoscenza di Dio è un'esperienza di cammino così come un percorso pedagogico fatto di alti e di bassi ma con alcuni punti fissi essenziali: amore, presenza e cura.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE:

- Quale spazio, dentro di te, è già pronto ad accogliere Dio come "presenza viva", e quale invece resta ancora chiuso o timoroso?
- In che modo la santità di Dio - la sua alterità che accompagna - illumina oggi il tuo modo di educare, guidare o prenderti cura degli altri?
- In quale esperienza concreta senti che l'amore ricevuto ti restituisce dignità e ti invita a diventare dono per qualcuno?



Orgoglio contro umiltà



Lezione 03 - Sabato 18 aprile | Settimana: 11 - 17 aprile

Per approfondire la tematica della lezione numero 3 è utile ripartire dal concetto trattato nell'approfondimento della seconda lezione in cui si parla di umiltà epistemologica, ovvero la consapevolezza che la conoscenza di noi stessi, degli altri, del mondo e di Dio, è sempre parziale, provvisoria, aperta, e che ogni pretesa di possesso totale della verità non è altro che una forma sottile di orgoglio; in questo senso, la Scrittura e la filosofia contemporanea convergono sorprendentemente. Il già citato filosofo Edgar Morin, ad esempio, ci ricorda che la realtà è complessa e che ogni tentativo di ridurla a schemi semplici è un atto di arroganza intellettuale, mentre Emmanuel Lévinas mostra che l'altro, sia esso umano o divino, non può mai essere compreso fino in fondo, perché eccede sempre le nostre categorie e chiama a una responsabilità che nasce proprio dal riconoscimento del limite.

La tematica di questa terza lezione che affronta il tema dell'orgoglio e dell'umiltà è davvero centrale nel cammino spirituale. Non ci troviamo davanti a semplici atteggiamenti morali, ma a due modalità radicalmente diverse di abitare il mondo, di percepire se stessi e di entrare in relazione con Dio e con gli altri. L'orgoglio, infatti, non è soltanto un sentimento di superiorità o un impulso narcisistico, ma una struttura interiore che tende a chiudere l'essere umano in un'immagine autosufficiente di sé, impedendogli di riconoscere la propria fragilità e, di

conseguenza, il proprio bisogno di grazia. L'umiltà, invece, non è un gesto di sottomissione o di annullamento, bensì la capacità di vedere la verità su di sé, di accogliere la propria finitezza e di aprirsi a una relazione che non nasce dalla forza, ma dalla disponibilità a lasciarsi trasformare.

L'immagine che per questo approfondimento è parsa più calzante è quella dello "specchio deformante". Infatti, l'intero percorso biblico proposto nella lezione mostra come l'orgoglio sia, in fondo, una sorta di deformazione o aberrazione visiva. Uno specchio deformante riflette l'immagine ma non quella reale, così la rigida postura interiore dell'orgoglio impedisce di vedere se stessi, Dio e l'altro per ciò che sono, impedisce di vedere gli altri nella loro dignità, e soprattutto impedisce di vedere se stessi nella propria verità. L'orgoglioso, come il fariseo della parabola, non ha bisogno di nulla perché si vede a posto, crede di avere già tutto, e proprio per questo non può ricevere nulla, mentre l'umile, il pubblicano, riconosce la propria mancanza e, nel farlo, apre lo spazio perché Dio possa agire, guarire, rialzare, in un certo qual modo si predispone ad essere riempito. L'umiltà, dunque è una condizione di possibilità: è la porta attraverso cui passa ogni autentico incontro con Dio.

Anche la psicologia contemporanea conferma questa dinamica: l'ego costruisce immagini protettive per evitare il contatto con la vulnerabilità e quindi

quando l'identità si irrigidisce, l'io tende a difendere la propria immagine più che la propria verità. L'orgoglio diventa così una strategia di sopravvivenza, un modo per non vedere ciò che fa paura. D'altro canto, l'umiltà non è da considerarsi mortificazione, ma una possibilità di vivere senza queste difese, con un io più permeabile, più autentico, più capace di relazione. Accanto a queste dinamiche interiori, l'empatia svolge un ruolo decisivo: è la capacità di sospendere per un momento il proprio riflesso per lasciare spazio al volto dell'altro e la scelta di decentrarsi è un atto di umiltà cognitiva e affettiva. Come ricorda la pedagoga Francesca Mencaroni, l'empatia nasce quando l'io accetta di non essere il centro della scena, quando si permette all'altro di esistere senza essere filtrato dalle nostre proiezioni.^[1] Dunque, l'empatia è una forma di umiltà incarnata (proprio come Gesù!), è la disponibilità a vedere l'altro non come parte del mondo, ma come quella parte del "nostro" mondo che interpella, come l'alterità che chiede ascolto.

«[...] perché, quando son debole, allora sono forte» (2 Co 12:10).

Mosè diventa guida autentica quando, nel silenzio del deserto, impara ad affidarsi a una forza più grande di lui. I discepoli scoprono la vera grandezza quando Gesù, chinandosi per lavare i loro piedi, rivela che il potere autentico è servizio. E la croce, nel suo significato più profondo, mostra che la gloria di Dio si manifesta nello svuotamento, nell'amore che si dona senza trattenere nulla per sé. La logica divina conduce sempre verso la relazione, il servizio e il dono di sé.

L'orgoglioso "non vede il reale", ne vede la deformazione. Non vede i propri limiti,

non riconosce i propri errori, è come se visse davanti a uno specchio deformante: vede solo ciò che conferma la sua grandezza, e tutto il resto scompare. La "cecità" cioè il non riuscire a vedere la realtà, nasce dal bisogno di apparire, non di essere e l'altro ne è soltanto lo sfondo. La restituzione di tale specchio è falsata: si ingigantiscono i propri meriti, le virtù altrui sono rimpicciolite. L'immagine dello specchio mostra che chi è pieno di sé in preda all'orgoglio personale, privo di umiltà, in realtà non è cattivo ma è ingannato e l'inganno deriva dalla presunzione di autosufficienza e auto-affermazione che è esattamente quello che il serpente voleva insinuare nel giardino dell'Eden quando sentenziò la frase «sarete come Dio», essere come il Creatore significa non essere creatura e tutto ciò che comporta è una deformazione della natura umana stessa, un essere che si arroga il diritto di sopprimere o sopraffare l'altro perché presuntamente superiore a un altro essere umano.

L'orgoglio altera la qualità delle relazioni: dove l'ego si espande, la comunità si restringe. L'umiltà, invece, è la postura che permette la reciprocità: riconoscere i propri limiti rende possibile riconoscere anche i doni dell'altro. È per questo che le comunità più sane non sono quelle prive di conflitti, ma quelle in cui ciascuno può dire "ho bisogno di te" senza sentirsi diminuito.

La metafora dello specchio, però, può essere utilizzata anche per definire l'altra postura interna più positiva, l'umiltà e in una maniera diversa rispetto alla canonica definizione. Tale immagine la si ritrova nella riflessione dello scrittore argentino Jorge Luis Borges secondo cui lo specchio non è mai un semplice riflesso: è un varco che deforma la realtà mentre la

¹ F. MENCARONI, *Disturbi emotivi. Cosa fare (e non). Guida rapida per insegnanti*, Erickson, Trento, 2023.

duplica. Ogni immagine riflessa diventa una variazione, un mondo possibile che inquieta perché non coincide mai con l'originale, in altre parole lo specchio moltiplica l'esistente, lo rende ambiguo, lo sospende in una regressione infinita. Così, ciò che dovrebbe confermare l'identità la mette in crisi: il riflesso vive di vita propria, traduce e tradisce, rivelando che la conoscenza non è mai specchio fedele, ma interpretazione. È questa crisi che impone l'essere umano a una postura interiore che non è sempre naturale, quella dell'umiltà, intesa come capacità di riconoscere la distanza tra ciò che siamo e ciò che desideriamo essere. L'umiltà vista come disponibilità a lasciarsi trasformare è il coraggio di abitare quella discrepanza senza vergogna, come spazio generativo in cui possiamo ancora cambiare.

Alla luce di tutto questo, si può affermare che l'immagine dello specchio funziona anche senza l'aggettivo "deformante": ogni specchio, in fondo, deforma comunque, anche solo in modo impercettibile. Riflettere su se stessi, guardarsi e cercare di comprendersi è cosa buona; ciò che conta è scegliere lo specchio giusto, per evitare che il nostro sé venga alterato da immagini ingannevoli. La

"minaccia ontologica" che ne deriva può perfino diventare feconda, se la messa in discussione di ciò che siamo davvero è filtrata da valori autentici e non da specchietti per le allodole.

Può allora esistere uno specchio che restituisca esattamente l'immagine che riflette?

C'è uno specchio nel quale è possibile riflettersi senza smarrirsi: la figura di Gesù. In lui l'immagine non si frantuma, non si duplica, non tradisce perché riflettersi in Cristo significa lasciarsi guardare da uno sguardo che non deforma ma rigenera, che non amplifica le nostre mancanze ma le attraversa con misericordia, che non ci chiede di essere ciò che non siamo, ma ci invita a diventare ciò che ancora non riusciamo a essere. L'umiltà, allora, non è solo riconoscere la distanza tra il nostro volto e il volto che desideriamo: è accettare di specchiarsi in colui che può colmare quella distanza senza annullarci, trasformandola in cammino.

Borges scriveva «io temo gli specchi».^[1] Un cristiano, invece, non li teme perché sa che può contare sullo "specchio" che non deforma, Gesù, per ricevere una restituzione del proprio sé autentica e verace, non alterata né ingannata.

TRE DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

- Quali "specchi deformanti" riconosco nella mia vita oggi, immagini di me stesso, degli altri o di Dio, che rischiano di alterare la mia capacità di vedere la realtà con verità e umiltà?
- In quali momenti mi accorgo che il mio io si irrigidisce per proteggersi dalla vulnerabilità, e come potrei invece accogliere quella fragilità
- Come spazio di relazione e trasformazione? Fai esempi pratici.
- Che cosa significa per me "specchiarmi in Cristo" nella mia esperienza concreta: quali aspetti del suo sguardo rigenerante sento che mi chiamano a diventare più autentico, più libero, più capace di incontro?

¹ J.L. BORGES, *L'altro, lo stesso*, Adelphi, Milano, 1983.



Il ruolo della bibbia



Lezione 04 - Sabato 25 aprile | Settimana: 18 - 24 aprile

Prima di iniziare qualsiasi speculazione a proposito del ruolo della Bibbia, pare doveroso fare una precisazione. La tradizione cristiana non afferma che la Bibbia è parola di Dio perché sarebbe scesa dal cielo già pronta o perché Dio l'avrebbe dettata parola per parola, ma perché, attraverso parole pienamente umane, accade un incontro che non può essere spiegato solo con categorie umane, un evento in cui Dio non parla al posto dell'uomo ma attraverso l'uomo, trasformando la Scrittura non in un dettato da ripetere, bensì in una relazione viva, in un movimento in cui Dio si lascia riconoscere senza imporsi. Per questo la Bibbia non è parola di Dio in virtù di una perfezione formale, ma perché è abitata, attraversata da Dio che "si comunica"^[1] nella fragilità delle parole umane.

In questo senso la Bibbia è l'esperienza di ciò che accade quando la si ascolta: essa è parola di Dio nella misura in cui, attraverso di essa, si apre un incontro che chiama la persona alla sua verità più profonda, la unifica nelle sue dispersioni, la libera dalle sue chiusure, la orienta verso ciò che la fa crescere; non è dunque un'etichetta da applicare a un libro né un oggetto sacro da venerare, ma un luogo di convocazione in cui la persona è invitata a rispondere a una chiamata.

Nel contesto della lezione proposta, che

presenta la parola di Dio come una realtà viva e in movimento, capace di raggiungere le profondità del cuore umano e di orientare offrendosi con discrezione e forza insieme, la prospettiva personalista del già incontrato Emmanuel Mounier aiuta a comprendere come l'incontro quotidiano con la Scrittura sia un atto che coinvolge tutta la persona e la accompagna in un cammino di crescita: se la persona è, per sua natura, un essere chiamato, la Scrittura diventa il luogo in cui questa chiamata si fa udibile. Mounier, fondatore del personalismo, come ricordato nell'approfondimento della lezione numero 2, sostiene che la lettura della Bibbia sia un esercizio di libertà che non coincide con il fare ciò che si vuole, ma con il desiderare ciò che si è chiamati a diventare. Questo, sempre secondo Mounier, salva dalle distrazioni, dalla superficialità e dall'autosufficienza che la lezione presenta come "attacchi" che allontanano da Dio, un vero e proprio atto pedagogico di resistenza per dare un orizzonte di senso.

Romano Guardini, altro personalista, scriveva quanto segue: «La persona è qualità imperitura; volto indistruttibile; ineliminabile possibilità di dire Io e Tu; di pronunciare la parola e di percepire la parola. L'uomo è originariamente persona».^[2]

La persona è un essere capace di dire Io

¹ L'uso del verbo "comunicare" è intenzionale: può sembrare inappropriato, ma è scelto proprio per richiamare la natura relazionale e attiva della parola.

² R. GUARDINI, *Persona e personalità*, Morcelliana, Brescia, 2006.

e Tu^[1] e proprio questa capacità di entrare in dialogo (e il dialogo esige parole dette e parole non dette, gesti semplici), capacità di ascoltare e rispondere, permette di comprendere perché la parola di Dio possa raggiungere l'essere umano senza essergli estranea e per questo la Bibbia non appare come qualcosa di esterno che si impone ma come un luogo di incontro, una stanza.

La metafora della stanza forse non è mai stata utilizzata per descrivere la Bibbia. Quest'ultima è spesso paragonata a una lampada, a un martello, a una spada, al pane, al sale, all'acqua, a uno specchio ma non a uno spazio. L'idea della stanza mette in evidenza molto bene alcuni aspetti: immaginare la Scrittura come un luogo permette di avvicinarsi alla Bibbia con una naturalezza diversa, perché un luogo è qualcosa in cui si entra "fisicamente" (con il corpo e i sensi), uno spazio che accoglie senza fare domande e che protegge senza chiudere, un ambiente dove il rumore resta fuori e il tempo si distende fino a diventare più lento e più respirabile, così che la persona possa finalmente ritrovare ciò che spesso si perde nella fretta del quotidiano. È un luogo in cui ci si può fermare senza sentirsi osservati, dove si può dire ciò che altrove non trova voce, dove si può incontrare se stessi con sincerità e lasciarsi raggiungere da Dio con la semplicità di chi sa di essere atteso, permettendo alla persona di guardare con più calma e più verità ciò che porta dentro.

Quindi la Bibbia oltre a interpellare l'essere umano potremmo dire che offre

la possibilità di un'interpretazione di se stessi attraverso un nuovo modo di guardare il mondo, le cose, gli eventi... le persone. Naturalmente, per chi è cristiano è più facile leggere la Bibbia con gli occhi della fede. Ma il filosofo Paul Ricœur ci ricorda che la Bibbia può parlare anche a chi non crede. Questo succede grazie a un movimento particolare: prima il testo prende un po' le distanze da noi, ci fa uscire dalle nostre emozioni immediate e dalle idee già pronte, e ci invita a guardare le cose da un punto di vista più grande. Proprio grazie a questa distanza, il lettore può scoprire una verità che non nasce dai suoi desideri o dalle sue opinioni, ma che si offre come qualcosa di più ampio, più libero e capace di far crescere. Ricœur parte proprio dall'idea che un testo e la Bibbia, per lui, è un testo in senso pieno, con tutta la forza simbolica e narrativa che questo comporta, possiede un'autonomia rispetto a chi lo legge. Proprio perché il testo "prende le distanze" dal lettore e non dipende dalle sue convinzioni iniziali, esso può rivolgersi a chiunque, credente o non credente, e aprire comunque un mondo di significati. Infatti, la lezione parla della Parola come di una "spada a doppio taglio" che discerne, separa e illumina, e questa immagine può essere compresa alla luce della dinamica ricœuriana della distanziamento e dell'appropriazione.

Ritornando all'iniziale metafora della stanza, alla luce di quanto detto si potrebbe pensare che quando leggiamo un testo biblico succede qualcosa di simile a quando entriamo in una stanza che

¹ Questo aspetto richiama il filosofo Martin Buber: Dio non si offre come un concetto, ma come un "tu" vivente che interPELLA, chiama, provoca e consola; la lezione insiste sul fatto che la Parola è viva, efficace, penetrante, e questa vitalità non può essere compresa se non nella logica dell'io-Tu. Si riporta qui una citazione del teologo Karl Rahner da *Corso fondamentale sulla fede* che è stata tratta da una video lezione di YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=rb9xZn18O18&list=PLP0PWMLNR1SAY6HM9ea95xrskhW2n7A0J> (visto in data 26.02.26): «Quando parliamo di autocomunicazione da parte di Dio, non dobbiamo intendere questo termine nel senso che Dio, in qualche rivelazione, direbbe qualcosa su di sé, ma si auto-comunica nell'uomo e nella storia dell'umanità: l'uomo è l'evento dell'autocomunicazione assoluta e perdonante di Dio».

non è la nostra. All'inizio c'è una distanza: non conosciamo quello spazio, non è organizzato secondo le nostre abitudini, e proprio per questo ci costringe a fermarci, a guardarci intorno, a uscire per un momento dalle nostre idee già pronte. Questa è la *distanziamento*. Ma, man mano che restiamo in quella stanza, iniziamo a sentirla più nostra, più familiare, a sentirci a nostro agio e quindi a provare a distendersi per riflettere e lasciarci andare a un cambiamento: questa è l'*appropriazione*. Nella prima lezione erano stati introdotti i temi dell'ospitalità e del verbo dimorare. Ora, in questa lezione, la metafora della stanza si intreccia naturalmente con quei due

nuclei: diventa lo spazio simbolico in cui l'ospitalità prende forma e il dimorare trova il suo luogo.

La lezione 4 ci propone la riflessione sulla Bibbia e sul suo studio quale atto importante per relazionarsi con Dio. Il ruolo della parola di Dio, così chiamata anche se il termine parola non può essere collegato alla reale parola di Dio ma alla manifestazione della sua presenza nella storia, mostra come il nostro Dio sia un Essere dialogante e propenso all'incontro. La Bibbia ci offre il luogo, la stanza dove Dio dialoga con noi! Trovi del tempo per entrare in quella magnifica stanza?

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- Quando entro nella “stanza” della Parola, cosa scopro di me che nella vita quotidiana non riesco a vedere o ad ascoltare?
- Quale distanza la Bibbia mi chiede oggi di prendere, dalle mie abitudini, dalle mie idee già pronte, dalle mie paure, per poter accogliere una verità più grande?
- In che modo la Scrittura diventa per

me un luogo di ospitalità: uno spazio in cui posso dimorare, lasciarmi raggiungere e rispondere a una chiamata che mi attende?



Come studiare la Bibbia



Lezione 05 - Sabato 2 maggio | Settimana: 25 aprile - 1 maggio

Una volta riconosciuto che la Bibbia può diventare un luogo di calma e di ristoro, uno spazio in cui ritrovare il proprio rapporto con Dio e, attraverso di lui, anche con se stessi, diventa naturale chiedersi che cosa significhi davvero entrare in quella stanza e imparare a starci, a muoversi al suo interno con familiarità, a prendere dimestichezza con le sue pareti, i suoi arredi, la sua atmosfera. Se finora le immagini dell'ospitalità, del dimorare e della stanza ci hanno aiutato a comprendere l'importanza dell'avvicinarsi a Dio con un cuore aperto e disponibile, adesso è necessario compiere un passo ulteriore e capire in che modo si studia concretamente la Bibbia, e a quale esperienza quotidiana o simbolica si possa paragonare questo studio.

Studiare la Bibbia assomiglia molto al lavoro paziente e silenzioso di chi costruisce un puzzle. Non è un'attività frenetica, né un esercizio di rapidità, ma un processo lento e progressivo in cui l'immagine finale non è immediatamente visibile, e proprio per questo richiede attenzione, cura e disponibilità a lasciarsi sorprendere. Quando si apre la scatola, ci si trova davanti a tanti pezzi che, presi singolarmente, sembrano insignificanti e incomprensibili, eppure, se ci si ferma, si osserva, se si inizia a riconoscere forme e colori, si scopre che ogni frammento ha un posto preciso e contribuisce a rivelare un disegno più grande.

Il metodo dello studio biblico funziona allo stesso modo: si parte sempre da

pezzi isolati, un versetto, una parabola, una parola che colpisce e si impara a guardarli senza pretendere di capirli subito. Come nel puzzle, il primo gesto è osservare: guardare i bordi, i colori, le sfumature, senza forzare nulla; poi arriva il momento di raggruppare, cioè di mettere insieme ciò che si assomiglia. È un lavoro di connessione lenta, in cui la mente e il cuore iniziano a riconoscere fili sottili che uniscono pezzi apparentemente lontani.

A questo punto si comincia a costruire i bordi, che nel puzzle sono la cornice e nello studio biblico sono il contesto e senza questa cornice, i pezzi centrali restano sospesi, come se mancasse il luogo in cui collocarli. Dopodiché si passa al cuore dell'immagine: si prova, si sbaglia, si ricolloca, si torna indietro, si aggiusta. Ogni pezzo è guardato più volte accostato al corpo del pezzetto appena assemblato, e nelle mani viene girato e rimaneggiato, poi, talvolta si trova la sua collocazione e talvolta va rimesso a posto in attesa di un prossimo sviluppo. È un processo fatto di tentativi e ripensamenti, e proprio per questo è profondamente umano e spirituale. La Bibbia non si lascia forzare, così come un puzzle non permette incastri violenti: se un pezzo non entra, non è il suo posto!

Con il tempo, però, accade qualcosa di sorprendente: l'immagine comincia a emergere, non tutta insieme, ma a zone, a macchie di colore che si uniscono. È il momento in cui la Bibbia smette di

essere frammento e diventa visione: ciò che prima era oscuro si illumina, ciò che sembrava irrilevante trova un senso, ciò che era isolato si collega a un tutto più grande. E ci si accorge che non si sta solo “capendo” un testo, ma si sta entrando in un’immagine che riguarda, che parla, e che pian piano trasforma chi sta “studiando”, colui o colei che sta assemblando il puzzle.

Infine, come in ogni puzzle, arriva il momento della condivisione. Quando l’immagine prende forma, la si mostra, la si racconta, la si offre, la si incornicia, a volte. Ma la metafora che qui è stata usata non è quella di un semplice puzzle ma di un puzzle incompleto. Lo studio della Bibbia non porta a un’immagine finita ma a un’immagine in-finita (senza fine), proprio nel senso che non si esaurisce ma si trasforma. Lo studio della Bibbia è un puzzle spirituale non del tutto finito proprio perché Dio non si incatena in una sola immagine o in una sola definizione, Dio è in-finito. L’immagine del puzzle non concluso suggerisce anche che nel dividerlo con altri, con la comunità, lo studio della Bibbia in maniera comunitaria, apporta nuovi elementi che arricchiscono l’immagine e la sua interpretazione: la condivisione non è un gesto finale, ma parte del metodo: è come aggiungere luce alla stanza in cui si sta lavorando. In fondo, si potrebbe dire che la cornice non ha mai una linea definita ma continua ad avere delle protuberanze o incavi a cui si possono attaccare altri tasselli.

Per questo modo di vedere lo studio biblico è impossibile prescindere dalla variabile tempo perché qualsiasi studio necessita di tempo. In particolare, lo studio della Bibbia richiede un tempo che non è semplice durata cronologica, ma

una disponibilità interiore. Non si tratta di “trovare il tempo”, ma di imparare ad abitarlo. Come ricorda Abraham Joshua Heschel, il tempo è il primo luogo dell’incontro con il divino: «il sabato ci insegna che l’essenza della vita non è nello spazio, ma nel tempo».^[1] Applicato allo studio biblico, questo significa che la comprensione non nasce dalla fretta, ma dalla fedeltà: dal ritorno quotidiano, anche breve, che permette alla Parola di sedimentare, maturare, trasformare. Il tempo diventa così parte integrante del metodo, non un contenitore neutro, ma come un vero alleato. Spesso capita che il puzzle sia molto grande e che debba essere messo su un piano della stanza, accantonato ma non dimenticato, sempre sott’occhio per poi essere ripreso ogni giorno per un po’ di tempo...

La dimensione temporale è oggi quella che più sfugge perché, se il tempo è sempre stato fatto di attimi, l’oggi sembra composto da segmenti sempre più brevi, in cui i tempi attentivi, soprattutto nei ragazzi ma non solo, si riducono drasticamente e i continui cambi di scena impediscono di carpire davvero l’attimo, trasformando il presente in un flusso ininterrotto in cui passato e futuro scorrono come uno streaming costante che rende difficile “sostare” in ciò che accade nel presente.

L’idea della dimensione sabatica richiamata da Heschel ci rinnova la consapevolezza che la lotta per preservare un giorno intero, ventiquattro ore dedicate al riposo mentale dalle vicende quotidiane del lavoro, della scuola e delle preoccupazioni ordinarie, rimane oggi più che mai fondamentale per l’esistenza umana, e la chiesa avventista, nel custodire il sabato come giorno di riposo, svolge in questo un compito profondamente si-

¹ A.J. HESCHEL, *Il sabato. Il suo significato per l’uomo moderno*, Garzanti, Milano, 2001.

gnificativo e lodevole. La mente umana necessita di tempo per assestarsi e per ruminare^[1] la parola di Dio.

Infine, un altro elemento fondamentale dello studio biblico è la presenza di una guida. Nessuno entra in una stanza nuova senza che qualcuno, almeno all'inizio, gli mostri dove si trovano le cose, gli interruttori, se ci sono dei pericoli, delle finestre o porte difettose, quali oggetti sono preziosi e quali vanno maneggiati con delicatezza. La guida è utile anche per condurre nello sviluppo del puzzle. Allo stesso modo, anche per la Bibbia è buono avere accanto una voce che accompagni: non per sostituire il cammino personale, ma per renderlo più consapevole, sicuro, fecondo. La guida può essere rappresentata da un essere umano (un insegnante, un pastore, un amico di fede, un compagno di studio) oppure può assumere altre forme: un commentario, un metodo, una comunità che legge insieme, persino un semplice schema che aiuta a orientarsi tra i testi. Ciò che conta non è la natura della guida, ma la sua funzione: offrire un punto d'appoggio, un criterio, una direzione. Una guida non impone, ma illumina, non decide al posto di, ma aiuta a vedere ciò che da soli si rischierebbe di trascurare.

E tuttavia, per quanto preziosa, la guida umana non basta. Ogni autentico studio biblico non è soltanto un esercizio intellettuale, ma un incontro, e come ogni incontro con il divino richiede un gesto di invocazione, un'apertura consapevole, un affidamento. È ciò che la tradizione cristiana chiama *epiclesi*: la richiesta che lo Spirito Santo scenda, illumini, apra, trasformi. L'*epiclesi* non è un rito formale, né un'aggiunta ornamentale allo

studio, ma un atteggiamento interiore: riconoscere che la Scrittura non si comprende soltanto con gli occhi e con la mente, ma con un cuore disposto, con una vita che si lascia toccare.

In questo senso, guida umana ed *epiclesi* si completano: la guida offre strumenti, contesto, metodo mentre lo Spirito offre luce, discernimento, profondità e consapevolezza: si potrebbe dire che la guida accompagna il cammino e lo Spirito lo rende fecondo; la guida aiuta a vedere e lo Spirito aiuta a comprendere. Senza l'aiuto della discesa dello Spirito si rischia una lettura puramente tecnica, fine a se stessa, incapace di trasformare.

Invocare lo Spirito prima di aprire la Bibbia significa riconoscere che la Parola è una voce viva accettando che la comprensione non è conquista, ma dono. Significa entrare nella stanza della Scrittura non da visitatori distratti, ma da ospiti che chiedono di essere accolti e guidati e che si sentono a loro agio. L'*epiclesi* diventa così parte integrante del metodo, la condizione che permette allo studio di diventare incontro e alla conoscenza di diventare sapienza utile all'esistenza.

La metafora del puzzle esprime il cuore del metodo: lo studio biblico avanza per passi lenti e progressivi, fatti di osservazione, collegamenti, tentativi e ritorni. Mostra che la Parola è un'immagine più grande di noi, che si svela pezzo dopo pezzo, e il puzzle resta sempre in qualche modo incompleto, perché l'idea di Dio è infinita. È una figura concreta e inclusiva, adatta a ogni età, e valorizza la dimensione comunitaria, proprio come un puzzle, chiede tempo, presenza, cura e una comunità che costruisce insieme.

¹ La *ruminatio* era una pratica spirituale monastica (soprattutto benedettina e cistercense) e significava meditare continuamente. È un modo di meditare che passa attraverso la ripetizione lenta delle parole della Scrittura. È un termine che viene dal latino *ruminare*, "ruminare", proprio come fanno gli animali che masticano lentamente ciò che hanno già ingerito. Da notare l'importanza della dimensione temporale!

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

- Quale frammento della Scrittura, oggi, ti chiede di essere accolto senza fretta? In che modo ti disponi a lasciarlo lavorare in te, senza pretendere di decifrarlo subito?
- Come vivi il tempo che dedichi alla Parola: come un momento da incastrare nella giornata o come uno spazio in cui fermarti davvero e lasciarti trasformare?
- Quali guide, umane o spirituali, stanno orientando il tuo cammino biblico? E come riconosci l'azione dello Spirito nel passaggio dalla semplice comprensione alla trasformazione interiore?



Combattenti nella preghiera



Lezione 06 - Sabato 9 maggio | Settimana: 2 - 8 maggio

Finora gli approfondimenti proposti sono stati guidati da una serie di metafore pensate per rendere più chiaro e accessibile il concetto centrale delle lezioni della Scuola del Sabato. La Bibbia è stata presentata come una stanza da abitare; il suo metodo di studio è stato descritto attraverso l'immagine del puzzle incompleto, che si compone progressivamente; il peccato è stato rappresentato come uno specchio deformante. Le metafore dell'ospitalità e del dimorare hanno poi permesso di approfondire la natura della relazione che si instaura con Dio e con la sua parola, richiamando così l'immagine più ampia dell'edificio, dell'abitazione.

Ora, per affrontare il tema della preghiera, al centro della lezione 6, un'altra metafora si inserisce armoniosamente nell'architettura che stiamo costruendo: la finestra. Una figura che si presta a completare e ampliare l'immagine complessiva che, lezione dopo lezione, sta prendendo forma. La finestra serve a far entrare aria, luce, voci; serve a permettere allo sguardo di uscire, di andare oltre i confini della stanza. Una finestra non è decorativa: è un varco, un punto di comunicazione tra un dentro e un fuori e quando si apre, qualcosa cambia nella qualità dello spazio: l'aria circola, la luce orienta, la presenza dell'esterno trasforma l'interno.

Così è la preghiera: non è la stanza in cui vivi, né il puzzle che cerchi di comprendere, né la porta che separa. È la

finestra che si apre. Quando la preghiera si spalanca, l'aria torna respirabile, la luce ricomponde ciò che sembrava frammento, la voce di Dio non rimbalza più sulle pareti ma trova spazio per circolare. Entra presenza, e la stanza diventa casa così il testo si fa incontro. Come Daniele che pregava alla finestra, anche l'individuo si affaccia: lascia entrare Dio come ospite e, nello stesso gesto, si apre al suo mistero, un paesaggio o un'immagine che si rivela a poco a poco. La preghiera è questa apertura, il punto in cui due mondi comunicano e la vita ricomincia a respirare.

Si può ora procedere a esplorare più da vicino la profondità della risorsa che sta davanti e che, talvolta, rimane chiusa, lasciando circolare soltanto aria viziata. In questa lezione la preghiera, nel solco che unisce Daniele e Mosè, non è mai un gesto isolato o un dovere religioso, ma un mezzo che apre orizzonti.

DANIELE

La figura di Daniele è spesso ricordata per la sua fedeltà, intelligenza, capacità di interpretare sogni e visioni. Ma la Scrittura è chiara: la radice di tutto questo è la preghiera. Non un atto sporadico, non un rito, ma un ritmo di vita.

Già i primi momenti della vita di Daniele in cattività mostrano che Daniele è ben consapevole della sua identità, nonostante la sua giovane età. Il primo gesto che definisce Daniele è una decisione

interiore. «Daniele prese in cuor suo la decisione di non contaminarsi» (Da 1:8) a proposito dei cibi offerti alla corte del re babilonese facendo una scelta non morale in senso astratto ma di appartenenza: Daniele decide chi è, e lo fa davanti a Dio e la preghiera, in lui, nasce da questa identità custodita. Il teologo Dietrich Bonhoeffer scriveva che «nella preghiera dei Salmi impariamo a conoscere noi stessi davanti a Dio».^[1] Il pensiero di Bonhoeffer sigilla plasticamente l'accezione di appartenenza della preghiera: la conoscenza di sé non avviene in autonomia, ma dentro una relazione. Daniele viveva in un contesto che voleva resettarlo, ridefinirlo: un nuovo nome, una nuova lingua, nuovi usi e costumi e nonostante questo Daniele resta fedele. Per Daniele, dunque, la preghiera non è né un dovere né un compito ma quel gesto che è parte della vita stessa del ragazzo, è il modo in cui Daniele rimane Daniele perché pregare non aggiunge qualcosa alla vita ma la custodisce nella sua verità. Quella finestra rivolta verso Gerusalemme è il varco attraverso cui il ragazzo continua a ricordare e frequentare il Dio dei suoi genitori in una terra straniera e quindi pregare, per Daniele, significa tenere aperta quella finestra, anche quando altri vorrebbero chiuderla. Daniele non usa la preghiera, quella finestra, per fuggire, ma per restare fedele e anzi si rivolge alla preghiera-finestra tre volte al giorno. Come in ogni edificio è naturale trovare una finestra, così nella vita di un cristiano dovrebbe essere naturale aprirsi alla preghiera.

Un'altra implicazione della preghiera così come emerge dalla figura di Daniele riguarda la fiducia nella sapienza divina piuttosto che nella propria. Quando Nabucodonosor minaccia di uccidere tutti i saggi, Daniele non si affida alla sua intel-

ligenza, né alla sua posizione a corte ma fa una cosa sorprendente: «Daniele andò a casa e spiegò la cosa ai suoi compagni... perché implorassero la misericordia del Dio del cielo» (Da 2:17,18). La sapienza, per Daniele è un dono che si riceve in preghiera. E quando il mistero viene rivelato, la sua prima reazione non è correre dal re, ma pregare di nuovo, questa volta per lodare, «O Dio dei miei padri, io ti rendo grazie e ti lodo, perché mi hai dato sapienza» (v. 23). La preghiera è inizio e fine di ogni discernimento.

MOSE

La vita di Mosè ci svela la figura di un uomo che avverte dentro di sé una forza misteriosa che lo attrae verso il servizio, quasi una chiamata che lo precede e lo supera, e tuttavia, nello stesso tempo, mostra una profonda riluttanza ad accoglierla, non per pigrizia o indifferenza, ma per la scarsa stima che ha di sé e per la percezione acuta dei propri limiti. È un uomo che si sente sovraccaricato da una responsabilità che lo spaventa, come se il compito affidatogli fosse un fardello troppo pesante da sostenere, e la sua irascibilità, che affiora in alcuni momenti decisivi, lascia intravedere un disagio interiore che lo accompagna e lo rende vulnerabile. Eppure, proprio lui, che non si considera un parlatore e che si percepisce inadeguato, diventa il condottiero di un popolo intero, guida un cammino impossibile e arriva perfino a osare ciò che nessuno aveva mai chiesto prima: domandare di vedere Dio. Nel caso di Mosè la preghiera acquista realmente la funzione di comunicazione in una relazione. Ma parlare con Dio non è solo ricevere delle direttive sul come procedere e comportarsi, è anche la richiesta della presenza: «resta

¹ D. BONHOEFFER, *Pregare i Salmi con Cristo*, Queriniana, 2015.

con me, da solo non ce la posso fare». Quindi *parlare* è comunicare, *pregare* è affidarsi; parlare è chiedere istruzioni, pregare è chiedere presenza. Quando Mosè dice: «Mostrami la tua gloria», non è una mera curiosità, è l'apertura di una finestra attraverso la quale entra quella luce necessaria per imparare a vedere con maggiore profondità. Nel pregare, Mosè spalanca l'orizzonte a un'altra dimensione, quella in cui la relazione con Dio si fa trasformazione e Mosè, aprendo quella finestra, cerca un aiuto fuori da sé. La preghiera porta luce quando Mosè, con coraggio, si presenta davanti a Dio trascinando con sé tutto ciò che lo fa tremare: la stanchezza, la sfiducia, la paura, insieme al desiderio di Dio e alle necessità del popolo che gli è stato affidato. In questa prospettiva, la preghiera si configura come un accesso che conduce oltre la richiesta immediata e apre uno spazio di responsabilità e di audacia. Restando nella metafora, occorre un atto di vero coraggio per spalancare una finestra e gridare «AIUTO!», lasciando entrare aria nuova e permettendo alla vita di riprendere a circolare o a qualcuno, perché no, di entrare a soccorrerci! Mosè non usa la preghiera per sottrarsi al peso della leadership, ma per sostenerlo; e ogni volta che il popolo vacilla, egli torna alla presenza di Dio come chi riapre la propria finestra per ritrovare la forza necessaria al servizio. La sua preghiera nasce dentro la fatica, la frustrazione e la paura, e proprio per questo si rivela autentica, capace di trasformare il suo cuore e, attraverso di lui, la storia del popolo. Abraham Joshua Heschel scrive che la preghiera non è un rifugio per chi fugge dal mondo, ma una forza che ci permette di affrontarlo,^[1] noi diremmo, per chi ha il coraggio di aprire

la finestra. Mosè, cerca Dio perché non vuole avanzare senza la sua presenza, perché ha compreso che la missione non si regge sulle capacità umane, ma sulla relazione con Dio. Allora la luce che entra dalla finestra della preghiera trasforma e fa diventare più pazienti, più capaci di perdonare, più pronti a portare il peso degli altri.

La postura della preghiera in maniera figurata quindi è quella di chi apre una finestra e si appoggia al suo davanzale per guardare oltre, per cercare aiuto fuori da sé per prendere il coraggio di chiedere aiuto e fare entrare la luce necessaria per comprendere meglio chi siamo, a chi apparteniamo e metterci al servizio. La ricerca della presenza dell'altro richiama il pensiero di Martin Buber, per il quale la preghiera è l'istante in cui l'io si apre al Tu, un incontro che non riduce l'altro a oggetto ma lo riconosce come presenza. Allo stesso modo, come afferma il pastore Dietrich Bonhoeffer, la preghiera è il luogo in cui l'essere umano impara a non considerarsi padrone di sé, ma creatura che ascolta.

Pregare significa dunque aprire la finestra della propria interiorità affinché Dio possa entrare e affinché noi possiamo affacciarci sul suo mistero; significa permettere alla stanza della Bibbia di diventare casa, al puzzle della vita di prendere forma, all'interiorità di ritrovare il proprio ritmo. È un gesto semplice e insieme profondissimo, che trasforma lo spazio, la relazione, la comprensione e la vita stessa. È la finestra attraverso cui la casa respira, si illumina e si anima e la relazione con Dio diventa abitabile.

1 A.J. HESCHEL, *Moral Grandeur and Spiritual Audacity*, p. 258: «Prayer is not a stratagem for occasional use, a refuge to resort to now and then. It is rather like an established residence for the innermost self».

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

- Ti sembra adatta l'immagine della preghiera come finestra che si apre e lascia entrare luce; e che cosa ti suggerisce questa metafora nel tuo modo di pregare?

- In che modo la tua identità, come quella di Daniele, si custodisce o si perde nel modo in cui preghi?

- Quale tua fragilità, come accadeva in Mosè, chiede oggi di essere portata davanti a Dio con sincerità e coraggio?



Il pruno ardente



Lezione 07 - Sabato 16 maggio | Settimana: 9 - 15 maggio

In continuità col percorso che ha visto la Bibbia come stanza da abitare, il metodo di studio come puzzle che si compone, la relazione come dimora e la preghiera come finestra che mette in comunicazione due mondi, nella lezione 7 la metafora della finestra per esprimere la preghiera non basta più. Occorre aggiungere un particolare davanti a quella finestra: un davanzale con un vaso di pianta fiorita. La finestra così non è più solo un varco ma diventa il luogo in cui qualcosa cresce, si trasforma, prende forma lentamente: sul davanzale, infatti, c'è un vaso con una pianta di fiori, fragile e viva, che vive della luce che entra, dell'aria che circola e della cura quotidiana di chi la accudisce. È un'immagine semplice e concreta, ma capace di dire l'essenziale: la preghiera non è un gesto isolato, né un dovere spirituale, ma un "organismo vivente" che cresce nel tempo, è un ritmo che sostiene la vita interiore, un processo che, come la crescita di una pianta, non si impone dall'esterno ma avviene quando l'ambiente è favorevole, quando la finestra è aperta, quando la luce può raggiungerla.

La preghiera è come quella pianta sul davanzale: la cura è necessaria come un gesto che ha come obiettivo la "bellezza", lo scopo di voler migliorare l'ambiente circostanze, quello interno e quello esterno (i suoi fiori si vedranno anche da fuori!), il fine è lo sbocciare della vita in tutto il suo splendido potenziale. La cura, intenzionale, della pianta, prevede

anche l'acqua e non solo la luce affinché fiorisca. Serve anche l'acqua che la nutre a intervalli regolari, non per affogarla e facendone marcire così le radici, ma per mantenerne la linfa viva. L'acqua è il gesto concreto e ripetitivo necessario, l'acqua è la reiterazione di nomi per cui intercedere, è il silenzio che disseta e distende l'anima, l'acqua è la lacrima che riga il volto in segno di pentimento quando le ginocchia toccano il pavimento. La preghiera, come la pianta, richiede attenzione quotidiana: piccoli gesti di cura, potature di abitudini inutili, richiede il tempo per osservare come cambiano le foglie e occorre tanta pazienza, perché la crescita è lenta e spesso invisibile. Quando l'individuo è aperto, predisposto, l'ambiente è favorevole, la pianta prende forma: le radici si consolidano nella terra del cuore, gli steli si allungano verso la luce dell'accoglienza dell'altro, i fiori sbocciano come frutti della pratica solidale e tutto si fa ritmo di vita, *modus vivendi*. Così la preghiera smette di essere un dovere isolato e diventa lo stupore del cambiamento che porta la consapevolezza del ripagamento del prendersi cura del sé e dell'altro e in questo modo si trasforma in desiderio: la stanza diventa più bella e profumata e la vita acquista bellezza!

Prendersi cura del sé. A questo proposito pare essere molto rilevante un concetto che Maria Montessori, primo medico donna in Italia che fondò la Casa dei bambini comprendendone l'import-

tanza esistenziale in senso pedagogico, studiò approfonditamente: si tratta del concetto di “normalizzazione dell’interiorità”. Questa normalizzazione è il processo attraverso cui il bambino ritrova il proprio equilibrio interno, liberando le energie psichiche naturali che lo orientano verso il lavoro concentrato, la calma, l’ordine e la gioia. Non è un adattamento esterno né una disciplina imposta ma è l’emergere spontaneo della sua vera natura quando l’ambiente è preparato, rispettoso e ricco di possibilità. In questo stato, il bambino manifesta armonia, autonomia e un profondo senso di pace, segni che la sua interiorità si è organizzata e resa stabile. In questo senso, la preghiera è un concetto profondamente montessoriano, perché Maria Montessori descrive la normalizzazione come un “ritorno all’ordine interiore” che non si ottiene per costrizione ma per esposizione: il bambino si normalizza quando viene posto in un ambiente favorevole dove la sua natura emerge, si raddrizza, si orienta, come una pianta che trova finalmente il suo sole. Allo stesso modo, la preghiera normalizza l’interiorità non perché la forza, ma perché la espone quotidianamente alla luce di Dio, lasciando che la sua presenza faccia ciò che nessuna tecnica psicologica può ottenere; e se Montessori afferma che «La normalizzazione è la più grande conquista della scuola, perché attraverso di essa si manifesta la vera natura del bambino»,^[1] allora possiamo dire che la preghiera è la più grande conquista della vita spirituale, perché rivela la natura vera dell’essere umano, quella che emerge quando l’anima trova un ritmo che la sostiene, quando la luce la raggiunge, quando l’interiorità smette di essere un luogo caotico e diventa un

ambiente ordinato, pacificato, abitabile. Massimo Recalcati, psicanalista lacaniano, afferma che «Il desiderio è ciò che orienta l’esistenza, ciò che la unifica e la rende singolare»,^[2] e la pianta non possiede la luce, ma la cerca, si protende verso di essa, la desidera.

In fondo è ciò che accade al profeta Daniele, che tre volte al giorno si mette alla luce e lascia che la sua identità si raddrizzi verso Gerusalemme anche in terra straniera, come una pianta che, pur trapiantata altrove, continua a orientarsi verso il suo sole originario. Ma è anche ciò che accade a Mosè, che non prega per fuggire dalle responsabilità o per sottrarsi al peso del cammino, ma per rendersi forte nella consapevolezza della sua debolezza: senza quella luce e senza quell’acqua non può vivere, e così la sua preghiera diventa un vaso che si svuota e si riempie, un gesto che lo riconsegna ogni volta alla sua verità più profonda e alla forza necessaria per servire.

Quella finestra (la preghiera), dona alla stanza (la Bibbia), luce e aria per saperla leggere (puzzle) ma allo stesso tempo la pianta fiorita (preghiera) sul davanzale è la dimostrazione che l’azione dell’aria, della luce e dell’acqua trasformano l’ambiente rendendolo più bello. L’edificio (l’essere umano) è così più accogliente e più bello! La Bibbia stessa presenta questo genere di metafora per parlare della necessaria dipendenza da Gesù: «io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me, e nel quale io dimoro, porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15:5 – Bibbia.net).

Oltre a ciò, la preghiera è anche una richiesta, questo è indubbio e ogni volta che si chiede, si corre il rischio di non

1 M. MONTESSORI, *La scoperta del bambino*, Garzanti, Milano, 1950.

2 M. RECALCATI, *L’ora di lezione. Per un’erotica dell’insegnamento*, Einaudi, Torino, 2014.

ricevere una risposta o di riceverne una diversa da quella che si sperava. L'attesa fa parte della postura della preghiera: ciò che a volte si percepisce come silenzio è in realtà un'attività generativa, simile alla crescita di una pianta, un processo lento e impercettibile che alimenta il desiderio. A questo proposito, il pruno ardente dell'Esodo non è solo la manifestazione di Dio, ma l'immagine stessa del desiderio, l'immagine è evocativa, il desiderio arde ma non si estingue e, come suggerisce Massimo Recalcati, è la forza che orienta, unifica e rende singolare l'esistenza. Questo fuoco, che arde senza consumare, rappresenta quell'apertura, quel varco che impedisce alla vita di ripiegarsi su se stessa: è l'esposizione quotidiana alla "luce" che permette la montessoriana normalizzazione dell'interiorità e, per Mosé, il pruno diviene proprio orientamento. Come una pianta sul davanzale che si protende verso il sole perché ne desidera la vita, l'essere umano cerca questa presenza per non scivolare nel caos spirituale: senza questo "ritorno al centro" e senza la cura costante della preghiera che è insieme acqua che nutre e luce che raddrizza, l'anima rischia di appassire. Il pruno diventa dunque il simbolo di una resistenza contro la morte dello spirito, contro la depressione un luogo d'incontro dove, come accadde a Mosè, l'individuo riconosce di non poter vivere senza quella linfa vitale. Sostanzialmente, dunque, la preghiera è un "atto di desiderio" perché non potendo possedere Dio, l'essere umano lo cerca e lo invoca, e la preghiera ne consolida il legame.

Ma quando gli eventi della vita incrinano quel legame? Quando una improvvisa tempesta maltratta la pianta sul davan-

zale? Come si riattiva il desiderio?

L'esperienza del profeta Elia offre una risposta profonda a come riattivare il desiderio quando le tempeste della vita sembrano spezzarlo. Il percorso di Elia ci mostra che il trionfo esteriore può paradossalmente portare a un vuoto interiore,^[1] e che solo un processo di normalizzazione divina può restaurare l'anima. Sul Monte Carmelo, Elia vive il trionfo e l'insidia del "tutto e subito" che è una dinamica molto comune tra i giovani di oggi. Il profeta ha un successo straordinario: Dio risponde alla sua preghiera in modo potente e immediato, manifestandosi con il fuoco davanti a tutto il popolo. Tuttavia, questo esaudimento spettacolare sembra aver consumato l'energia del desiderio di Elia. Quando la tempesta si abbatte su di lui sotto forma di minaccia di morte, il profeta cade rapidamente nello sconforto e nella paura, arrivando a non desiderare più nulla se non la propria fine, cade in depressione, in lui si fa vuoto paralizzante, una voragine. Elia fugge ma Dio non lo abbandona e interviene come "normalizzatore" della sua interiorità perché lo stato di frammentazione in cui Elia è caduto, ha bisogno un ritorno al proprio centro e un ripristino dell'ordine interno per poter ricomporre l'unicità dell'individuo Elia. Allora Dio interviene non con nuovi atti di forza, ma con la tenerezza e la cura quotidiana. Con la cura del corpo, fornendo a Elia cibo e acqua a intervalli regolari, gesti semplici che, come l'acqua per una pianta sul davanzale, mantengono viva la linfa vitale e permettono al profeta di resistere nel cammino. Dio provvede ad Elia un ambiente favorevole conducendo Elia sull'Oreb, in un "ambiente preparato" in cui la sua vera natura può riemergere spontaneamente,

1 "Il vuoto creativo": <https://vivereconfilosofia.it/lattenzione-pura-il-potere-del-silenzio-attivo-secondo-simone-weil/> - visto in data 26.02.26.

proprio come accade al bambino che ritrova la calma attraverso la concentrazione. E qui si apre quasi una parentesi inevitabile: che cosa significa, oggi, predisporre un vero “ambiente preparato” per i giovani? Quale responsabilità ricade sulle guide e sui mentori nel creare spazi (fisici, relazionali e interiori) che permettano loro di riconoscersi, di respirare, di tornare a sé? È in questo contesto che la trasformazione diventa possibile, perché l’ambiente non impone, ma rivela. Dio non si manifesta più nel fuoco o nel terremoto (il clamore del successo), ma nel “sussurro di un vento leggero”, questa è la vera normalizzazione: esporre l’anima alla luce divina in modo che possa “raddrizzarsi” e orientarsi nuovamente verso il suo sole originario. Infine, Dio **riattiva il desiderio**: quando Elia impara quella che Simone Weil chiama «attenzione pura»: **[1]** una forma di percezione più fine e umile che non pretende risposte spettacolari, ma sa ascoltare il quasi impercettibile. Simone Weil descrive l’attenzione come una qualità dell’anima: un atto di sospensio-

ne del sé, un’apertura radicale alla realtà così com’è. È un “vuoto fertile” che accoglie senza giudicare, senza proiettare, è una condizione dell’Amore. Attraverso questo intervento “normalizzatore”, la preghiera di Elia smette di essere una richiesta di trionfo e diventa un ritorno a se stessi, a riconsiderarsi creatura e non creatore, a comprendere che il trionfo è da Dio e non da se stessi, in definitiva, all’umiltà. Il vuoto lasciato dal successo si trasforma così in una apertura ospitale, permettendo a Elia di ritrovare la propria unità interiore e umiltà, appunto, la forza necessaria per servire ancora. Proprio come una pianta maltrattata dalla tempesta che viene raddrizzata e nutrita, l’interiorità di Elia viene ricostruita pezzo dopo pezzo, rendendo la sua vita nuovamente “ordinata, pacificata e abitabile” come diceva la Montessori.

Questa normalizzazione porta alla conseguente gratitudine espressa in adorazione e lode e la preghiera è anche questo!

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

- Che cosa, nella tua vita, ha oggi bisogno di un po’ più di luce o di cura per tornare a fiorire? In definitiva per che cosa sentiresti necessità di pregare?
- In che modo l’ambiente che vivi (spazi, relazioni, abitudini) favorisce o ostacola la tua normalizzazione interiore?
- quale esperienza recente ha spento in te il movimento interiore che ti orienta verso Dio, facendoti sentire più chiuso o disconnesso? Oppure al contrario quale esperienza ti ha avvicinato a Dio?

¹ <https://craniosacrale.it/lattenzione-e-la-forma-piu-rara-e-piu-pura-di-generosita-simone-weil/> - visto in data 26.02.26.



Nella struttura della persona, immaginata come un edificio in costruzione, la fede agisce come l'insieme delle travi che ne permettono la stabilità. Ci sono le travi profonde, nascoste nelle fondamenta: non si vedono, ma sono quelle che reggono tutto il peso e impediscono all'edificio di cedere. E ci sono le travi a vista, quelle che attraversano le stanze e che, proprio perché visibili, trasmettono sicurezza, forza e continuità.

Ma se sulla Bibbia in Ebrei 11:1 è scritto che la fede è certezza di cose che non si vedono e dimostrazione di cose che si sperano, in cosa consisterebbe la funzione strutturale di cui sopra si faceva metafora?

La funzione strutturale della fede all'interno della metafora dell'edificio risiede proprio nella sua natura di "certezza" e "dimostrazione", concetti che in architettura corrisponderebbero alla stabilità garantita dalle fondamenta e alla sicurezza visibile che esse ci sono.

Viktor E. Frankl, psicologo ebreo deportato nel campo di concentramento, fra gli altri, di Dachau, scriveva «chi ha un perché per vivere, può sopportare quasi ogni come».^[1] Anche per Frankl la fede ha una funzione strutturale e consiste nel permettere all'uomo di «reggere il peso della vita». Il "perché" della citazione che lo psicologo riprende da Nietzsche rappresenta il senso della vita: nel lager, chi aveva un "perché" (un figlio da rivedere,

un lavoro da finire, una promessa fatta, un amore da ritrovare) reggeva, chi non lo aveva, si spegneva. Occorreva appigliarsi a quella "trave a vista dell'edificio" per rimanere in piedi e non cadere, per tenere una postura eretta.

Il "perché" non è un dettaglio, è il centro di gravità dell'esistenza. Il "perché" è qualcosa che trascende l'io, il "come" è immanente: non è solo "stare in vita", ma essere chiamati a una vita viva^[2] (una vita significativa). Il "perché" dà senso alla vita: è ciò che ci orienta e ci supera, mentre il "come" è il modo concreto in cui viviamo quel senso ogni giorno. Frankl non parla di fede in senso confessionale, ma esistenziale. Eppure, la sua descrizione coincide perfettamente con la fede biblica: il perché è Gesù che dà senso alla nostra vita da cristiani e il come ci è offerto dall'esercizio quotidiano della "fede di Gesù", la quale, agendo come quella trave invisibile che sostiene l'intero edificio della persona, ci permette di vivere un'esperienza attiva e dinamica attraverso la preghiera, lo studio costante della Bibbia e la ferma decisione di affidarci completamente ai meriti del Salvatore. Quando l'essere umano non percepisce la propria vita come significativa, quando cioè viene meno quel "perché" che, secondo Frankl, permette di reggere quasi ogni "come", si apre dentro di lui una frattura profonda: un vuoto che non è lo spazio fecondo della ricerca, della disponibi-

1 V.E. FRANKL, *Uno psicologo nei lager*, Ares, Milano, 2017.

2 M. RECALCATI, *La legge del desiderio. Radici bibliche della psicoanalisi*. Einaudi, Torino, 2024.

lità o dell'attesa, come è stato scritto nella lezione precedente, ma un vuoto che ferisce, che disorienta, che corrode dall'interno. È un vuoto che trascina verso il basso, perché nasce dalla sensazione di non valere, di non appartenere, di non essere aggrappati a nulla che possa sostenere il peso dell'esistenza. In questa condizione di annichilimento, l'essere umano cerca spesso rifugi immediati, compensazioni rapide che possano anestetizzare il dolore della propria irrilevanza. È qui che si aprono le porte alle dipendenze: sostanze, comportamenti compulsivi, relazioni tossiche, forme di evasione che promettono un sollievo momentaneo ma che, in realtà, non fanno altro che ampliare il vuoto iniziale. In altre parole, l'equilibrio psichico dipende dalla percezione significativa del sé e del proprio vissuto, dal sentirsi parte di una storia che vale la pena vivere, dal sapere che la propria esistenza ha un orientamento, una direzione, un valore che non può essere cancellato dalle difficoltà. Quando questa percezione manca, l'essere umano non crolla solo psicologicamente ma crolla anche spiritualmente perché il senso non è un lusso ma una necessità.

Attenzione, questa trave non è un prodotto dell'autonomia umana: la fede è un dono di Dio, una misura assegnata a ciascuno per rendere possibile il cammino spirituale. La parte umana riguarda la risposta a questo dono. In pedagogia si dice che la fede è la *"forma più alta di conoscenza"*, e quando si fa una tale affermazione non si sta affermando che la fiducia sostituisce la ragione o che ignora i fatti ma si sta dicendo qualcosa di molto più sottile e profondo e cioè che esiste un modo di conoscere che va oltre ciò che possiamo verificare, misurare o dimostrare, e che questo modo

di conoscere è essenziale per diventare pienamente umani, sarebbe la trave portante, quella invisibile, dell'edificio umano. In una società, quella odierna, molto individualista e poco personalista, la fiducia è un pilastro che si è assottigliato. Quando la fiducia si assottiglia, l'edificio della persona non crolla all'improvviso: comincia a scricchiolare, le pareti interiori si incrinano, le stanze perdono calore, gli spazi che prima erano abitati diventano corridoi vuoti e il tutto è un processo lento, quasi impercettibile, ma reale. La perdita della fiducia in sé, negli altri, in Dio non è solo un problema emotivo: è un problema strutturale, senza quella trave portante, tutto il resto diventa instabile.

Eppure, proprio qui si manifesta la forza sorprendente della fede biblica: essa non chiede all'uomo di ricostruire da solo ciò che non riesce più a sostenere. La fede non è un'impalcatura che ci costruiamo con le nostre mani, ma una trave che ci viene incontro dall'alto, che si lascia collocare dentro le nostre crepe, è un dono che elimina la fragilità attraversandole e trasformandole in qualcosa di diverso ma più utile. Ricostruire la fiducia significa allora accettare di essere sostenuti, lasciarsi raggiungere da una Parola che ridà orientamento, da una Presenza che restituisce peso e valore alla nostra storia e, tutto questo, in un tempo in cui tutto sembra provvisorio, la fede restituisce continuità. In un mondo che esalta l'autosufficienza, la fede ricorda che la vita si regge non sulla forza, ma sull'affidamento e, in questo modo, l'edificio della persona torna ad essere abitabile: non perché privo di crepe, ma perché attraversato da una stabilità che non dipende da noi, d'altronde, come fa una sola persona a riparare una trave? Proprio per questo occorre non ricor-

rere a Dio solo nel momento del bisogno come fosse un “tappabuchi”, Gesù al centro e non ai margini, Gesù trave portante. C’è un paragrafo, “Cristo è il centro della vita” in un piccolo saggio di Paul Ricœur intitolato “Bonhoeffer. L’interpretazione non-religiosa del cristianesimo”, che descrive bene quanto detto: «Sono solo annotazioni, perché Bonhoeffer non ha potuto vivere nella libertà. Innanzitutto, questa: “Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita”. Abbiamo visto come il Dio della metafisica sia stato a poco a poco come respinto. Egli è ai margini. Diviene invisibile. A ciò risponde il movimento della fede: “è al centro della nostra vita che Dio è aldilà”. Non è il Dio “tappabuchi” della spiegazione metafisica: non è il Dio che arriva in tempo per soddisfare le nostre debolezze. È Colui che è, se così si può dire, l’affermazione delle nostre affermazioni». [1]

Precedentemente è stato detto con lo psicanalista Recalcati che la vita va vissuta in maniera “viva”.

È un punto cruciale da chiarire perché spesso si confondono la fede con lo stato emotivo, ma sono due cose ben

distinte. La solidità delle travi e il clima interno dell’edificio non sono evidentemente la stessa cosa. La fede, infatti, non è una sensazione, è auspicabile aspettare di “sentire” la presenza di Dio per credere perché la sensazione è un risultato della fede, non la sua causa. Se l’edificio dell’esistenza si reggesse sui sentimenti, sarebbe instabile come una costruzione sulla sabbia, poiché le emozioni sono volubili e soggette alle tempeste del “come” quotidiano. Al contrario, la fede è la ferma decisione di voler credere e confidare in Dio è la risposta umana all’ascolto (*Fides ex auditu*), un atto della volontà che rimane saldo anche nelle tenebre più fitte o quando non riusciamo a comprendere ciò che accade. Proprio come una trave non smette di sostenere il peso solo perché nella stanza fa freddo, la fede continua a svolgere la sua funzione portante anche quando ci sentiamo spiritualmente aridi. La “manutenzione” di questa struttura è essenziale e non passa attraverso la ricerca di nuove emozioni, ma attraverso l’esercizio quotidiano della preghiera e dello studio delle Scritture, atti questi che si fanno intenzionalmente e con la ragione.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE

- Quando nella tua vita senti il bisogno di una “trave” che dia stabilità - quale “perché” ti sostiene davvero?
- Come rispondi al dono della fede: in che gesti concreti (preghiera, studio, fiducia negli altri) la mantieni e la fai crescere?
- In quali momenti rischi di cercare rifugi immediati invece di affidarti a una fede che regge nel tempo, e cosa potresti fare diversamente?

1 P. RICŒUR, Bonhoeffer. *L’interpretazione non-religiosa del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia, 2025, pp. 46,47.



Il peccato, il vangelo e la legge



Lezione 09 - Sabato 30 maggio | Settimana: 23 - 29 maggio

La lezione presenta il peccato come una forza che attraversa le relazioni e che, lentamente, le indebolisce dall'interno, insinuandosi nel rapporto con Dio, con gli altri e con se stessi. In questa prospettiva il peccato appare come una dinamica che inganna, ferisce e consuma, lasciando alla fine un senso di vuoto (stavolta negativo), perché rappresenta una distorsione del desiderio e della relazione. Si può immaginare come una crepa che attraversa l'edificio dell'esistenza: talvolta si mostra in modo evidente, altre volte rimane nascosta sotto l'intonaco, e proprio in questa forma silenziosa continua a lavorare in profondità, incidendo sull'equilibrio complessivo della vita.

Dentro questa cornice simbolica, la figura di Sansone diventa l'immagine di un desiderio che cresce senza orientamento e senza accompagnamento, una forza viva e potente che, priva di una guida capace di custodirla e farla maturare, prende direzioni fragili. La sua storia assomiglia a quella di una casa costruita su fondamenta buone e solide, che possiede tutte le possibilità per diventare un luogo stabile e accogliente, e che tuttavia incontra fratture e tensioni quando il progetto che la sostiene rimane in parte incompreso e quindi vissuto in modo incerto.

All'interno di questa grande metafora architettonica, la legge assume il volto di un disegno che orienta la costruzione della casa. È il progetto che offre porzioni,

suggerisce dove sostenere i carichi, indica dove aprire spazi e dove invece rafforzare la struttura, accompagnando così l'edificio verso una forma stabile e armoniosa. In questa prospettiva la legge appare come una sapienza costruttiva che permette alla vita di prendere forma in modo equilibrato.

Lo psicoanalista Massimo Recalcati interpreta la legge proprio in questa direzione, descrivendola come la "legge del desiderio", cioè quella struttura simbolica che consente al desiderio umano di trovare una direzione e una forma abitabile. Grazie a questa struttura il desiderio diventa una forza generativa capace di aprire alla vita e alla relazione. In questa luce si comprende come il Signore abbia creato l'essere umano per gustare la vita e per entrare in una pienezza di relazione, mentre alcune interpretazioni della legge, sviluppatasi nel tempo, hanno accentuato soprattutto il volto della proibizione, producendo rigidità e incomprensioni che hanno oscurato il senso più profondo del progetto originario.

La legge diventa allora il principio costruttivo che accompagna la crescita dell'edificio interiore, il progetto che insegna a edificare in modo stabile e armonioso e che, quando entra davvero nel cuore dell'uomo, rafforza la struttura della vita. Quando questa legge viene accolta interiormente e diventa parte viva della coscienza, essa sostiene il desiderio e lo orienta verso relazioni feconde. Recalcati distingue proprio tra una

legge interiorizzata, che viene riconosciuta e fatta propria, e una legge esterna, che appare come semplice comando proveniente dall'esterno. Nel primo caso la legge diventa una forza che struttura e sostiene il desiderio, accompagnando la persona verso una libertà più matura; nel secondo caso una imposizione.

In questo percorso torna utile anche l'immagine dello specchio, già incontrata nelle riflessioni precedenti, perché lo specchio permette di riconoscere le "crepe" e di prendere coscienza delle fragilità della casa interiore. Questa funzione riflessiva diventa ancora più preziosa quando si affianca all'immagine del progetto, che indica come intervenire sulla struttura senza comprometterne l'equilibrio, trasformando la consapevolezza delle fragilità in occasione di crescita e di ricostruzione.

Se la Bibbia può essere immaginata come la grande stanza nella quale l'uomo entra per incontrare Dio, il Vangelo appare come il tavolo collocato al centro di quello spazio, il luogo in cui la Parola si avvicina alla vita concreta e prende forma nei gesti, nelle parole e nello sguardo di Gesù. Attorno a questo tavolo la buona notizia diventa esperienza viva: è il luogo in cui la presenza di Cristo si manifesta nella sua umanità più vicina e accessibile.

Su questo tavolo trovano spazio le realtà della vita quotidiana: le domande, le fragilità, le fatiche e i desideri che cercano orientamento, perché ogni dimensione dell'esistenza può essere accolta e riconosciuta. Il tavolo diventa così il luogo della prossimità, quello spazio in cui la distanza si accorcia e la relazione si trasforma in esperienza concreta. L'immagine del tavolo richiama anche quella del banco (da cui banchetto, anche in

senso di "festa") attorno al quale ci si siede insieme, luogo di dialogo e di condivisione, spazio in cui la parola circola e la vita si racconta.

Dentro questa stessa stanza lo Spirito appare come la luce che attraversa ogni cosa, una presenza luminosa che illumina gli spazi, scalda ciò che si è irrigidito e rende visibili i dettagli dell'esistenza. La luce dello Spirito trova nel Vangelo un punto privilegiato in cui posarsi e rifrangersi, rendendo più chiaro il volto di Dio e più leggibile l'esperienza umana.

La preghiera, si diceva, può essere immaginata come una finestra aperta che permette alla luce di entrare e di diffondersi nella stanza. La legge, come struttura della casa, sostiene e orienta; il Vangelo, come tavolo centrale, accoglie la vita e la rende umana; lo Spirito illumina e trasfigura; la preghiera mantiene lo spazio aperto alla presenza di Dio. In questa casa della Parola ogni elemento si intreccia con gli altri dentro una dinamica viva: la legge orienta, il Vangelo avvicina, lo Spirito trasfigura e la preghiera apre continuamente lo spazio dell'incontro.

Henry Nouwen descrive spesso il Vangelo come il luogo in cui Gesù si avvicina al cuore ferito dell'uomo con una tenerezza concreta e profonda. Nei suoi scritti ritorna l'immagine di Cristo che si siede accanto alla persona, che guarda negli occhi, che ascolta con attenzione e che tocca le ferite con le sue, **[1]** offrendo una presenza capace di restituire dignità. In questo modo il Vangelo diventa lo spazio in cui Gesù si lascia incontrare nella sua umanità, come compagno di viaggio che cammina accanto alle fragilità e alle vulnerabilità della vita.

Anche lo Spirito, in questa prospettiva,

¹ H.J.M. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia, 2000.

si presenta come una presenza luminosa che viene incontro all'uomo e apre possibilità nuove. Il filosofo Adriano Fabris descrive la rivelazione come un evento che raggiunge la persona e che inaugura una relazione rinnovata. Lo Spirito rappresenta proprio questa luce che proviene da Dio e che, entrando nella vita, rende possibile uno sguardo più vero su se stessi e sugli altri, aprendo uno spazio di chiarificazione interiore e di crescita. [1]

Quando questa luce entra nella stanza dell'esistenza, la realtà appare più comprensibile e più familiare, e l'esperienza della vita acquista una direzione più chiara. Lo Spirito diventa così criterio e orientamento, uno sguardo capace di riconoscere la bellezza nascosta nelle pieghe della quotidianità e di trasformare

il modo di abitare la propria storia.

Alla fine, tutto converge nella relazione. La legge, il Vangelo e lo Spirito condividono la stessa dinamica profonda: aprono uno spazio di incontro. La legge custodisce la relazione, il Vangelo la rende vicina e concreta, lo Spirito la illumina e la accompagna nella crescita.

L'essere umano cresce e si trasforma quando si sente raggiunto da uno sguardo che lo riconosce, quando ascolta il proprio nome pronunciato dentro una relazione viva e quando scopre l'esistenza di uno spazio in cui può sostare con fiducia. Dentro questo spazio di relazione la vita trova lentamente una nuova forma e l'esistenza si lascia trasformare.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- Quali crepe nelle mie relazioni stanno chiedendo più cura, per evitare che la mia casa interiore perda stabilità o rischi di crollare?
- In che modo la legge, il Vangelo e lo Spirito stanno oggi aiutando la mia vita concreta e accompagnando il mio cammino?
- Quando mi sono sentito/a davvero raggiunto/a da qualcuno, oltre a Dio, che si è avvicinato/a con fiducia, senza giudicare, aiutandomi a cambiare e a crescere? Ci sono persone, nella mia storia, che hanno avuto questo ruolo per me?

1 A. FABRIS, *RelAzione. Una filosofia performativa*, Morcelliana, Brescia, 2016.



Pentimento e perdono



Lezione 10 - Sabato 6 giugno | Settimana: 30 maggio - 5 giugno

Il nocciolo della lezione 10 risiede nella profonda dinamica spirituale per cui il vero pentimento non si riduce a un semplice dispiacere per le conseguenze delle proprie azioni, ma nasce come un dolore sincero che emerge quando la coscienza si lascia illuminare dalla presenza dello Spirito. Questa trasformazione trova il suo compimento nel dono gratuito del perdono divino, un atto in cui Gesù solleva i fardelli della nostra colpa per avvolgerci con la sua veste bianca di giustizia, la quale rappresenta un carattere puro e immacolato che copre perfettamente ogni nostra mancanza e ci permette di comparire alla presenza di Dio. In definitiva, l'esperienza più trasformativa per l'essere umano consiste in questa collaborazione quotidiana con il Signore, dove il credente sceglie attivamente di dissodare il terreno del proprio cuore per ricevere la pioggia dello Spirito Santo, permettendo così alla grazia di modellare il carattere e di rafforzare un legame d'amore che è destinato a crescere ed evolversi continuamente.

Ma se il pentimento nasce quando la coscienza si lascia illuminare dallo Spirito, non è forse vero che la grazia di Dio è già all'opera prima ancora che l'essere umano inizi il suo cammino di ritorno?

Per continuare con le metafore che fin qui hanno rappresentato i temi fondamentali di queste lezioni potrebbe essere opportuno metaforizzare il perdono come una porta e il pentimento come un laboratorio. Quando la porta del per-

dono si apre, non si entra in un salone già pronto, perfetto e luminoso ma si attraversa una soglia che conduce a una stanza-laboratorio, uno spazio dove la vita può essere riparata con pazienza. Il perdono non consegna all'individuo un cuore già trasformato: offre l'accesso al luogo in cui la trasformazione può finalmente accadere. È un gesto che libera il passaggio, che scioglie il blocco, che permette di iniziare un lavoro che prima era impossibile.

Il pentimento, allora, non è un sentimento improvviso né un atto concluso in un istante ma è un laboratorio in cui si mettono le mani in pasta e si lavora sulla propria vita con sincerità. In questo spazio si aggiustano le cose che si sono rotte, si raddrizzano le parti che si sono storte, si sostituiscono le assi che hanno ceduto e si ricostruiscono gli elementi che il tempo o l'orgoglio hanno consumato. È il luogo in cui si impara a riconoscere ciò che non funziona più e si sceglie di intervenire, togliendo ciò che appesantisce, limando ciò che ferisce, modellando ciò che può diventare nuovo. In questo laboratorio la verità può essere guardata senza paura, perché la porta alle nostre spalle è già aperta e la luce del perdono entra con continuità, rendendo possibile ogni gesto di riparazione. Il pentimento diventa così un lavoro paziente, un artigianato del cuore che prende forma giorno dopo giorno, sostenuto dalla grazia che ci precede e ci accompagna. Simone Weil

ci ricorda che «l'attenzione è la forma più rara e più pura della generosità».[1] Il pentimento è proprio questo, un'attenzione generosa (lavoro certosino da laboratorio, si potrebbe dire) verso ciò che siamo diventati e verso ciò che possiamo ancora diventare.

Il perdono non elimina il bisogno di questo lavoro: lo rende possibile. Hannah Arendt scrive che «il perdono è la sola reazione che non reagisce semplicemente, ma agisce in modo nuovo e inatteso».[2] La porta del perdono apre un futuro che non era accessibile prima, un futuro in cui possiamo finalmente rimettere in piano ciò che si era inclinato.

Il pentimento, allora, è il tempo del lavoro lento, del riallineamento, della cura. Il perdono è la porta che permette di entrarci. E lo Spirito è la luce che illumina ogni angolo della stanza mentre lavoriamo. L'edificio (l'individuo) è "mano-tenuto", è attenzionato dagli interventi riparatori per evitare che vada in malora.

Ritornando alla domanda, appare chiaro che Dio offre il suo perdono ancora prima che l'essere umano si pente: il pentimento non è la condizione per ottenere il perdono, è la sua conseguenza e il perdono non è mai una ricompensa per chi si pente. È un dono originario, un gesto che precede, che anticipa, che apre la strada.

Questa dinamica è evidente in tutta la Scrittura: per esempio, Dio perdona Israele prima che Israele comprenda la gravità del vitello d'oro (Esodo 34); il padre corre verso il figlio prodigo prima che

il figlio pronunci la sua confessione di perdono che si era preparato (Luca 15); Cristo muore «mentre eravamo ancora peccatori» (Romani 5:8); Gesù prega: «Padre, perdona loro» mentre i soldati lo stanno crocifiggendo (Luca 23:34).

Il perdono è la porta che Dio apre perché noi possiamo entrare nella stanza del pentimento, cioè intraprendere un percorso rielaborativo e riflessivo in cui il pentimento non è un atto di bravura morale ma un gesto di fiducia.

Per Karl Barth il perdono è un atto preventivo e afferma che «Dio ha riconciliato il mondo con sé in Cristo prima ancora che il mondo lo riconoscesse o lo desiderasse».[3]

Anche per Dietrich Bonhoeffer: «la grazia è grazia proprio perché non chiede nulla in cambio, perché viene prima di ogni nostro movimento».[4]

E infine Romano Guardini sottolinea che «Dio prende sempre l'iniziativa. L'uomo risponde. Anche il pentimento è una risposta a un amore che lo ha già raggiunto».[5]

Questa lettura mette in luce la magnanimità divina che apre la porta della riconciliazione prima ancora che l'essere umano ne percepisca il bisogno. Le due prospettive non si escludono: una descrive il movimento dell'uomo verso Dio, l'altra il movimento di Dio verso l'uomo. Insieme offrono una visione più completa del dinamismo spirituale, in cui il pentimento rimane un atto necessario, ma radicato in un perdono che lo precede e lo sostiene.

1 S. WEIL, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano, 2017.

2 H. HARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bombiani, Milano, 2017.

3 K. BARTH, *Dogmatica Ecclesiale*, vol. IV/1, EDB, Bologna, 1988.

4 D. BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia, 2001.

5 R. Guardini, *Il Signore*, Morcelliana, Brescia, 2005.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- Dove riconosco, nella mia storia personale, i segni di un perdono che mi ha preceduto e ha già aperto la porta prima dei miei passi?
- Come appare oggi il mio “laboratorio del pentimento”?
- In quali aspetti della mia vita sento che lo Spirito sta portando luce mentre lavoro su me stessa/o, aiutandomi a vedere meglio ciò che va curato o trasformato?



La vita umana è costellata di imprevisti e di vere e proprie “tempeste” che irrompono dentro il corso ordinario delle nostre giornate, incrinando certezze che sembravano solide e mettendo alla prova l’equilibrio su cui avevamo costruito il nostro senso di sicurezza. Oppure ci possono essere contrattempi che portano in sé aria fresca e rigenerante ma che non essendo attesi, possono destabilizzare. In un primo momento tali eventi vengono percepiti come ostacoli al benessere, come interruzioni del cammino o come deviazioni rispetto a un progetto di vita che immaginavamo lineare; eppure, proprio dentro queste fratture dell’esperienza quotidiana, può aprirsi uno spazio di trasformazione nel quale la nostra percezione della realtà viene gradualmente riorientata, lasciando emergere una comprensione più profonda di noi stessi, del limite umano e della presenza che sostiene la storia anche quando appare nascosta.

Quando ci troviamo nel mezzo di un conflitto, di una perdita o di una prova inattesa, la reazione più spontanea consiste spesso nell’abbassare lo sguardo sotto il peso delle circostanze, come se il corpo stesso si piegasse sotto il carico dell’esperienza; e tuttavia esiste anche una possibilità diversa, più lenta e meno immediata, che consiste nel rialzare il volto e cercare una prospettiva più ampia, non per negare il dolore ma per riconoscere che, anche dentro il disordine apparente degli eventi, può

agire una presenza che accompagna e sostiene il cammino.

In questa prospettiva le avversità cessano di apparire semplicemente come incidenti casuali del percorso e diventano piuttosto dei veri e propri laboratori esistenziali, luoghi nei quali la persona è chiamata, spesso senza averlo scelto, a confrontarsi con domande più profonde sul senso della propria vita e sul fondamento della propria speranza. Non di rado, proprio in questi passaggi, emerge la sensazione di essere stati abbandonati, un sentimento che ricorda l’esperienza dei naviganti sorpresi dalla tempesta, i quali dubitano dell’interesse di chi sta al timone solo perché il suo silenzio non corrisponde ai tempi e alle modalità che noi riterremmo adeguate. La domanda “non ti importa?” nasce da uno sguardo parziale, incapace di abbracciare la totalità della storia; eppure, proprio dentro questa incomprendenza, la tradizione biblica continua ad affermare che la fedeltà divina rimane costante anche quando si manifesta attraverso un silenzio che l’uomo fatica a interpretare.

In questo contesto assume un valore decisivo la qualità del nostro atteggiamento interiore. La vita spirituale non si riduce alla semplice appartenenza a una folla o alla partecipazione esteriore a pratiche religiose, perché la differenza più significativa si colloca tra un contatto superficiale con il sacro e un gesto intenzionale che nasce da una scelta consapevole di cercare guarigione, orienta-

mento e ristoro. L'immagine evangelica della donna che, tra la folla, decide di allungare la mano per toccare il mantello di Gesù suggerisce proprio questa distinzione: molti sfiorano, pochi toccano con intenzione; molti sono presenti, ma soltanto alcuni entrano in una relazione che nasce da una fiducia personale. È in questo gesto, fragile e insieme deliberato, che la sofferenza può trasformarsi in un punto di partenza per una relazione più profonda, nella quale non sono le forme esteriori a produrre cambiamento, ma la fiducia riposta in una guida che si riconosce affidabile.

L'esperienza biblica offre numerosi esempi di questo attraversamento della prova. La vicenda di Giobbe, in particolare, mostra come la battaglia più difficile non consista tanto nel sopportare il dolore quanto nel custodire, dentro il dolore stesso, un'immagine non deformata di Dio. Bonhoeffer scrive che «Dio non ci salva dalle sofferenze, ma dentro le sofferenze».^[1] La sofferenza può facilmente diventare il terreno sul quale prende forma una rappresentazione distorta del divino, come se il silenzio o l'apparente distanza fossero segni di indifferenza; e proprio qui si colloca la sfida della fede, che consiste nel continuare ad aggrapparsi alla verità dell'amore anche quando i sensi non riescono più a percepirla con chiarezza. In questa prospettiva l'afflizione non coincide con la conclusione del cammino, ma con l'inizio di un processo nel quale la prova, attraversata con perseveranza, genera pazienza, esperienza e infine una speranza capace di resistere alla delusione.

Qualcosa di simile appare anche nell'esperienza dei discepoli di Emmaus, che avanzano lungo la strada portando con sé la frantumazione dei propri sogni e la

fatica di una speranza delusa, senza rendersi conto che proprio in quel momento qualcuno cammina accanto a loro. Il paradosso dell'esperienza umana consiste spesso in questo: la presenza che sostiene il cammino diventa più difficile da riconoscere proprio nei momenti in cui se ne avrebbe maggiore bisogno. Qui mi torna in mente la poesia dell'anonimo brasiliano in cui le orme sulla sabbia diventano solo due nel momento di maggior bisogno ma in realtà erano due solo perché Gesù portava in braccio il fedele sofferente. Oppure bella l'immagine della tecnica giapponese Kintsuji che riempie con l'oro le crepe del vaso rotto.

Tuttavia, quando il dolore si fa concreto e immediato, molte riflessioni spirituali rischiano di suonare sorprendentemente leggere, quasi estranee all'esperienza reale di chi soffre. Non perché tali parole siano false, ma perché vengono pronunciate o ascoltate in un momento in cui il cuore è troppo affaticato per trasformarle in gesti interiori. Espressioni come “vai avanti”, “fidati”, “scoprirai un senso più grande”, “non ti abbattere” possiedono una loro verità, ma diventano difficili da accogliere quando ci si trova immersi in una perdita, in una malattia o in una crisi che toglie il respiro e riduce l'orizzonte dell'esistenza.

La realtà è che non è facile rialzare lo sguardo e proseguire il cammino nell'immediato. Questo movimento richiede tempo e spesso passa attraverso una fase necessaria nella quale lo sguardo rimane rivolto verso il basso, mentre la persona attraversa il dolore, piange, protesta, dubita e cerca parole per dare forma alla propria ferita. La fede, in questo senso, non elimina la tempesta né abbrevia automaticamente il tempo della prova; al massimo offre un appiglio

¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo, 2015.

grazie al quale si può evitare di esserne completamente travolti. E tale appiglio raramente assume la forma di un gesto eroico: molto più spesso si manifesta come un movimento minimo e quasi impercettibile, una domanda sincera, un semplice “aiutami” che sale dalle profondità dell’esperienza umana.

Proprio per questo è importante riconoscere con onestà che la sofferenza non si trasforma automaticamente in crescita. L’idea, molto diffusa nella cultura contemporanea, secondo cui “la fragilità rende più forti” contiene un’intuizione significativa, ma rischia di diventare riduttiva quando viene formulata come una legge universale o come una promessa garantita. Non ogni ferita genera maturità, non ogni prova produce automaticamente saggezza, e non ogni vulnerabilità si traduce in resilienza. Talvolta la fragilità può anche irrigidire, chiudere, spezzare; molto dipende dal contesto, dal tempo, dalla qualità delle relazioni e dalla presenza di qualcuno capace di accompagnare il cammino.

Esiste inoltre un rischio ulteriore, più sottile ma altrettanto reale: quello di trasformare la retorica della resilienza in una forma involontaria di colpevolizzazione.

Se la fragilità “dovrebbe” renderci più forti, allora chi non riesce a trasformare il proprio dolore in crescita potrebbe sentirsi inadeguato o responsabile del proprio smarrimento. Una simile prospettiva ignora il fatto che la sofferenza segue ritmi complessi e spesso imprevedibili, nei quali il tempo gioca un ruolo decisivo.

La fragilità, infatti, non è un muscolo che si può allenare fino a farlo diventare più potente; è piuttosto un luogo dell’esperienza umana che chiede di essere attraversato con pazienza e delicatezza. La maturità spirituale, per questo, non coincide con la capacità di mantenere sempre un atteggiamento sereno o controllato, ma con la disponibilità a riconoscere il proprio limite senza trasformarlo in motivo di condanna.

In fondo, il cuore della trasformazione non consiste tanto nel riuscire a fare tutto ciò che si ritiene spiritualmente corretto, quanto nello scoprire che anche nei momenti in cui non si riesce a farlo esiste una Presenza, Gesù, che continua a sostenere il cammino. È proprio a partire da questa scoperta, spesso silenziosa e graduale, che la vita può riprendere forma e che lo sguardo, poco alla volta, trova la forza di rialzarsi.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- Quale “tempesta” o contrattempo sto vivendo oggi e come reagisco di solito: abbassando lo sguardo o cercando di rialzarlo?
- In quale momento recente ho sentito di essere davvero entrato in relazione con Dio, non solo “sfiorandolo”, ma cercandolo con intenzione?
- Quale parte della mia vita oggi chiede tempo, pazienza e delicatezza invece che giudizio o fretta di “essere forte”?



Il nocciolo della lezione risiede in uno dei pilastri della missione di Gesù: il suo lascito non è solo un messaggio, ma un modo di essere, un *way of life*. «Andate e fate discepoli» non è un comando operativo, ma un invito identitario: essere discepoli per fare discepoli. In questo senso, la relazione con Dio è sempre anche relazione con gli uomini e i simili, non esiste un cammino spirituale che non diventi anche un cammino umano: la croce stessa, con il suo legno verticale e quello orizzontale, ricorda che la relazione è duplice: verso Dio e verso l'altro, verso l'Alto e verso il mondo.

Eppure, proprio qui nasce una tensione profonda. Se essere discepoli comporta una responsabilità personale e relazionale, questa responsabilità può facilmente trasformarsi in un peso, in un dovere che rischia di schiacciare la spontaneità dell'incontro. È la tensione tra **essere** e **fare**: essere radicati in Cristo e, allo stesso tempo, sentirsi chiamati a portare altri verso di lui. Martin Buber ci aiuta a leggere questa ambivalenza quando afferma che «l'uomo diventa Io nel Tu»: **[1]** se il «fare discepoli» diventa un obiettivo da raggiungere costi quel che costi e dell'altro non vi è alcun interesse se non quello di portarlo a Gesù, senza entrare in una reale relazione, l'altro rischia di essere trasformato in un «esso», in un destinatario di un progetto spirituale, e non più un «tu» da incontrare. Ma Gesù

stesso non ha mai fatto discepoli «applicando un metodo»: li ha incontrati, li ha guardati, li ha chiamati per nome, il suo fare nasceva dal suo essere. Anche Carl Rogers dicendo che «la relazione d'aiuto è autentica solo quando chi aiuta è genuino, senza maschere», **[2]** vuole dare sottolineatura a questo concetto. Se ascolto, gentilezza e cura diventano mezzi per ottenere un risultato, la conversione, il ritorno, l'adesione, allora non sono più accoglienza, ma strategia e l'altro lo percepisce, anche senza rendersene conto.

Naturalmente, il dolore per chi si allontana dalla comunità o da chi stava cercando di approcciarlo, dolore che la lezione riconosce ma poi invita a sospendere, trova in Recalcati una lettura più umana e più vera anche un po' metaforica: «il figlio non appartiene ai genitori: è un soggetto del desiderio, non un oggetto del loro possesso». **[3]** Quando un figlio si distanzia, non significa che il genitore abbia fallito nella sua testimonianza: è il segno che quel figlio sta cercando la propria strada, la propria forma, e questo movimento non è un giudizio sul mondo adulto. Tuttavia, il dolore che il genitore prova in questo passaggio non va negato né nascosto, perché fa parte del legame e dice quanto quella relazione sia importante. E proprio quel dolore, se viene attraversato con sincerità e non rimosso, può trasformarsi in una forma

1 M. BUBER, *Io e Tu*, Adelphi, Milano, 2014.

2 C.R. ROGERS, *Un modo di essere*, Giunti, Firenze, 2014.

3 M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano, 2013.

nuova di cura: una cura che non trattiene, non controlla, ma accompagna; una cura più libera, più matura, capace di amare senza possedere e di restare presente anche quando l'altro prende direzioni diverse. La Scrittura stessa mostra un Dio che soffre per chi si allontana ma non forza mai il ritorno: «ho amato Israele... ma essi si allontanavano da me» (Os 11:1-4). L'altro non sarà un fallimento perché non è rimasto in chiesa, ma sarà un amico che ha bisogno del suo tempo o che ha fatto una scelta diversa, per questo non sarà più un amico? Non necessita più di cure? È chiaro che chiedere di “non provare tristezza” significa chiedere di non essere umani ma la libertà deve essere presente. In questo intreccio complesso tra missione, libertà e amore, la contraddizione non è un ostacolo, ma un invito: ci chiede di ripensare il “fare discepoli” non come un condurre l'altro verso un esito, ma come un accompagnare che nasce dall'essere, come un modo di vivere che non forza, non pretende, non misura il proprio valore sul risultato. Una testimonianza che non nasce dal bisogno di riportare qualcuno indietro, ma dalla capacità, profondamente evangelica, di restare accanto.

Gesù non ha mai chiesto ai suoi di difendere un'idea astratta o un sistema dottrinale, ma di condividere una vita, la sua vita, quella che prende forma nell'incontro, nella cura, nella prossimità. Il Vangelo non è un contenuto da trasmettere, ma una presenza da incarnare: «da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13:35), lo ha affermato Romano Guardini dicendo: «Il cristianesimo non è un'idea, ma un avvenimento: l'incontro con Cristo».^[1]

Non vi sono consigli tecnici per approc-

ciare l'altro, né strategie per “entrare in relazione”, perché la relazione evangelica non nasce da un metodo ma da un modo di essere. Gesù non ha mai consegnato ai suoi un manuale di istruzioni su come avvicinare le persone: ha mostrato che ogni incontro autentico nasce da un interesse sincero, non da un secondo fine. La relazione, quando è vera, non è mai strumentale perché non si avvicina qualcuno per portarlo da qualche parte, ma per riconoscerlo nella sua unicità. È per questo che ogni approccio deriva dall'essere, non dal fare. Mi viene in mente che anche Gesù non si avvicina a Zaccheo per convertirlo, ma perché lo vede (doveva essere anche buffo sull'albero!) e lo chiama per nome; non parla alla Samaritana per convincerla, ma per ascoltarla e rivelarle la sua sete più profonda. È da questa qualità dello sguardo che nasce ogni annuncio: quando l'altro percepisce che non è oggetto di un progetto, ma destinatario di una cura, allora la relazione diventa spazio di libertà e, in quello spazio, se vuole, può nascere anche la fede. Ma non perché qualcuno l'ha guidato, bensì perché qualcuno l'ha amato.

L'incontro autentico nasce quando due persone si muovono l'una verso l'altra con disponibilità interiore, apertura e attenzione, e in questo movimento condiviso ciascuno porta la propria storia, le proprie domande e la propria verità, lasciando che l'altro le tocchi e le trasformi. La reciprocità non consiste in una simmetria perfetta, ma in una disposizione profonda a lasciarsi raggiungere: ogni persona che entra nella relazione diventa occasione di rivelazione, perché introduce un elemento nuovo che amplia l'orizzonte dell'altro e lo invita a riconsiderare ciò che credeva già definito. Quando questo scambio avviene, la relazione si

¹ R. GUARDINI, *Il Signore*, Morcelliana, Brescia, 2005.

dilata e diventa un luogo in cui emergono significati inattesi, intuizioni che non

appartengono a uno solo ma che nascono proprio dall'incontro tra due libertà.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- Che cosa accade dentro di me quando incontro davvero un'altra persona e mi lascio toccare dalla sua storia, dalle sue domande e dalla sua verità?
- In quali momenti ho sperimentato una reciprocità autentica, in cui io e l'altro abbiamo generato insieme qualcosa che da soli non avremmo potuto vedere o comprendere?
- Come posso coltivare uno stile di relazione che nasce dal mio essere e non da un obiettivo da raggiungere così che ogni incontro diventi uno spazio di libertà e di rivelazione?

Questa ultima lezione è più complessa da approfondire perché quando proviamo a immaginare come sarà la relazione con Dio nella vita eterna, ci rendiamo conto che non possediamo parole e concetti sufficienti per descriverla. La Scrittura stessa ci ricorda che «ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro», e che solo allora «vedremo faccia a faccia» (1 Co 13:12). Questa impossibilità non è un ostacolo ma un invito a spostare lo sguardo (ma non è semplice!): non verso ciò che non possiamo conoscere, ma verso ciò che possiamo vivere già oggi. La relazione eterna non si comprende partendo dal futuro, ma dal presente, perché il presente è il luogo in cui Dio educa il cuore umano alla comunione che un giorno sarà piena e poi perché, come metaforizzato fino a qui, il presente è il luogo in cui Dio sta già costruendo la casa che un giorno abiteremo con lui. Mi piace dire che l'eternità non è un'altra storia ma è la nostra storia portata a compimento.

Per questo la relazione eterna è la continuità di quella che viviamo ora: la sequela quotidiana, fatta di ascolto, fedeltà e preghiera è il modo in cui il nostro cuore si abitua alla presenza di Dio. Dietrich Bonhoeffer, parlando del discepolato, afferma che seguire Cristo significa entrare in un movimento che trasforma l'intera esistenza, perché la grazia è dinamica, generativa, capace di plasmare

la vita dall'interno.

Fin dalla prima lezione abbiamo compreso che la relazione con Dio è ospitalità: Henri Nouwen ci ha mostrato che l'ospitalità autentica non consiste nel riempire lo spazio, ma nel creare un "vuoto amico",^[1] uno spazio libero in cui l'altro possa entrare senza paura e senza essere costretto a diventare ciò che non è. In questa prospettiva, la vita spirituale è una casa in costruzione, un cantiere, un edificio che cresce nel tempo, con fondamenta che sostengono, travi che reggono, crepe che chiedono cura, stanze che si aprono alla presenza di Dio, finestre che lasciano entrare la luce, un davanzale su cui una pianta cresce lentamente, un laboratorio in cui si ripara ciò che si è rotto, un tavolo su cui il Vangelo diventa incontro e una luce che illumina ogni cosa, la luce dello Spirito che trasfigura la realtà. Tutto ciò che abbiamo meditato nelle lezioni precedenti non è altro che la descrizione di questa casa che Dio costruisce con noi e in noi. Questa casa la ritroveremo, non sarà diversa se non nel fatto che non sarà più un cantiere e non avrà bisogno di costose spese di mantenimento: Dio stesso con la sua presenza la renderà abitabile, sicura, confortevole e bella!

La lezione 13 riprende questo filo e lo porta al suo compimento: Gesù dice: «vado a prepararvi un luogo» (Gv 14:3). Mi piace immaginare che Dio stia preparando il terreno per poter piantare le

¹ H.J.M. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia, 2000.

fondamenta delle nostre casette uniche e irripetibili che formeranno una meravigliosa città e questa sarà la forma definitiva dell'ospitalità divina ma già da ora Dio prepara un luogo perché desidera che abitiamo con lui, e tutta la vita presente diventa un apprendistato a questa abitazione. Ma la casa che costruiamo ora, con le sue finestre, le sue crepe, le sue travi, è la stessa casa che un giorno sarà trasfigurata nella casa eterna. Si potrebbe dire che la pedagogia di Dio è una "pedagogia della casa": egli ci educa ad abitare, a lasciarci abitare, a riconoscere che la relazione è un luogo: ogni fatica che è stata spesa per costruire insieme a Gesù è già attraversata dalla grazia. In altre parole, ciò che ora viviamo come un inizio, come una casa ancora in costruzione, è già il modo in cui Dio si dona a noi, il teologo Karl Rahner direbbe che ciò che ora viviamo come «autocomunicazione di Dio» (cioè il suo donarsi a noi, incarnandosi) diventerà allora «comunicazione piena»,^[1] non più mediata da segni, testi, simboli, ma immediata, diretta, totale. Il filosofo esistenzialista cristiano, Gabriel Marcel, che vedeva la fede come partecipazione a un mistero che ci coinvolge, direbbe che nell'eternità non siamo più «in cammino verso», ma «dentro» il mistero stesso,^[2] senza perderci, perché il mistero non è oscurità, ma luce.

Se la vita eterna è la casa compiuta, allora il tempo presente è il luogo in cui dobbiamo imparare l'arte dell'abitare ma nel senso di dimorare, dell'essere ospiti nelle due accezioni: quella di chi ospita e di chi viene ospitato. Ogni gesto di cura, ogni atto di fiducia, ogni scelta di bene diventa un mattone posato nelle fondamenta della nostra dimora futura e la perseveranza di cui parla la Scrittura

1 K. RAHNER, *Uditori della Parola*, Borla, Milano, 1988.

2 G. MARCEL, *Homo viator. Prolegomeni a una metafisica della speranza*, Borla, Roma, 1980.

è fedeltà creativa: è continuare a costruire anche quando il cantiere è faticoso, è mantenere aperta la finestra anche quando il cielo sembra oscuro, è custodire il desiderio anche quando il cuore è stanco. Nella vita eterna la nostra storia sarà portata alla sua maturità, la nostra casa resa finalmente capace di ospitare la pienezza dell'amore.

Viviamo in un mondo agitato, attraversato da crisi e incertezze, a maggior ragione per questo dovremmo rivolgere lo sguardo verso colui che ci sostiene per non far vacillare le fondamenta. Il Salmo 80, letto al singolare, diventa un esercizio di personalizzazione della fede, un modo per riconoscere che la nostra storia concreta è il luogo in cui Dio si rende presente e ci invita a lasciarci guardare da lui. Quando il salmista implora «fai risplendere il tuo volto e sarò salvo», esprime il desiderio più profondo dell'essere umano: essere visto, riconosciuto, amato. La richiesta a non rimanere da solo e abbandonato ma ad entrare in relazione, richiede un incontro.

In conclusione, la relazione con Dio nell'eternità non è qualcosa che possiamo descrivere pienamente, ma qualcosa che possiamo già intravedere nella casa interiore che egli costruisce in noi giorno dopo giorno. Da quando Gesù ha iniziato quest'opera nel nostro cuore, da quando ha annunciato «il Regno dei cieli è in mezzo a voi» (Lu 17:21) e noi abbiamo accolto questa parola, la nostra vita ha iniziato a trasformarsi. L'eternità è la pienezza dell'ospitalità divina, la maturazione del nostro desiderio, la guarigione delle nostre crepe, la stabilità delle nostre travi, la luce che non tramonta, il tavolo che diventa tavolo apparecchiato a festa, il laboratorio che diventa stanza

relax: è la stessa relazione che viviamo ora, finalmente compiuta dalla presenza

di Dio, è la casa che Dio ha sempre desiderato abitare con noi.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

- Quale parola di Gesù (una frase, un gesto, un invito o un modo di guardare) sento che oggi mi raggiunge personalmente e illumina qualcosa della mia vita concreta?
- In che modo sto imparando oggi l'arte dell'abitare con Dio?
- Dove sento che il regno di Dio "si è fatto vicino" nella mia storia?

Il Luogo dell'Incontro terreno: LA CASA IN DIVENIRE

Durante lo studio è emersa una metafora che descrive bene la relazione con Dio: una casa. Non una casa qualunque, ma il luogo dell'incontro, lo spazio in cui Dio si fa vicino e rende possibile una relazione viva.

Questa casa è ancora in costruzione: cresce, si apre, si trasforma. Al suo interno ci sono simboli che diventano altrettante metafore del percorso spirituale. Ogni simbolo racconta un passo, un passaggio, un modo concreto di avvicinarsi a Gesù e lasciarsi incontrare da lui.

- La stanza è la Bibbia (Lez. 4)
- La finestra e la pianta fiorita rappresentano la preghiera (Lez. 6,7)
- Le crepe rappresentano il peccato (Lez. 9)
- Le crepe con l'oro (tipo arte del Kintsugi) rappresentano la cura del Signore (Lez. 11)
- Le travi a vista e le fondamenta (che non si vedono) rappresentano la fede (Lez. 8)
- Il puzzle incompleto rappresenta il

- metodo di studio della Bibbia (Lez. 5)
- Lo specchio deformante rappresenta l'orgoglio (Lez. 3)
- La lampada rappresenta lo Spirito Santo (Lez. 9)
- Il laboratorio rappresenta il pentimento (Lez. 10)
- La porta del laboratorio è il perdono (Lez. 10)
- Il foglio con un progetto architettonico rappresenta la legge (Lez. 9)
- Il tavolo rappresenta il Vangelo (Lez. 9)



Il Luogo dell'Incontro celeste: LA CASA FINITA

Non è più un edificio in costruzione, ma una casa finalmente compiuta. Le crepe portano ancora l'oro della cura di Dio, memoria viva della sua fedeltà. Il puzzle è terminato: l'immagine è limpida. Il laboratorio, un tempo luogo di riparazione, è diventato una stanza di riposo. Lo specchio non deforma più: riflette la verità. Il tavolo è apparecchiato a festa e il fuoco scoppietta nel camino. Lo studio approfondito ci ha permesso di immaginare questa casa come il luogo dell'incontro definitivo con il Signore, così che il nostro impegno nel restare

connessi a lui e nel custodire l'incontro
possa rimanere vivo e presente nel
cammino quotidiano.

